

la brasa... la spluvia



i] CANTEIR

ANNO XVI - N° 19
DICEMBRE 1993



Ij Canteir - Via Vallesoana, n. 11 - PONT C.

Stampa: Tip. V. Ferraro - Ivrea - Tel. 47.557

In copertina:
La festa del patois
a Pont Canavese

la brasa... la spluvia

Rivista aperiodica

• SOMMARIO •

Pubblicazione storica sull'Accademia Filarmonica di Pont Canavese	1
Vita associativa	2
23-24 settembre: alluvione!	4
Serietà e impegno	6
"Festa del Patois"	7
Carnevale '93	19
I nostri momenti...	22
I funghi della valle perduta	29
Cùgnet	33
Tradizioni e usanze ormai scomparse in Canavese	36
I nostri Sindaci	38
Il Santuario della Madonna di Prascundù	41
Rimembranze...	58
Le nostre bes-cie	68

Publicazione storica sull'Accademia Filarmonica di Pont Canavese

L'associazione IJ CANTEIR sta ricercando materiale di valore storico, utile per la stesura di una pubblicazione sulla storia dell'Accademia Filarmonica di Pont dalla sua fondazione ai giorni nostri.

Come molti sapranno la nascita della nostra Banda si può far risalire a più di un secolo fa: il lasso di tempo da colmare è quindi ampio e, di conseguenza, saremo grati a tutti coloro che accetteranno di collaborare con noi alla riuscita di quest'iniziativa.

Per eventuali informazioni sono a Vostra disposizione:

Renza DONNA

Telefono (0124) 84.333

Fabrizio GEA

Telefono (0124) 517.302

Tutto ciò che può risultare utile e significativo sarà oggetto di studio da parte nostra: i documenti, le fotografie ed anche i vostri ricordi di aneddoti curiosi. Potete recapitarli o portarli a conoscenza di: Renza Donna ed Alfredo Gea. Tutto il materiale verrà restituito integralmente.

Vi ringraziamo anticipatamente.



27° Congresso Eucaristico Diocesano - Anno 1962

Vita associativa

Con qualche giorno (leggi mese) di ritardo ecco finalmente l'ultimo nato.

Vogliate scusarci se abbiamo trascurato un poco quest'attività ma i numerosi impegni, assunti e portati a termine, in concomitanza con la cronica mancanza di tempo libero (è la solita scusa) hanno impedito la ricerca e la stesura degli articoli.

Ci consoliamo pensando che "la rarità" è un pregio (è una battuta) e ci auguriamo di essere ancora una volta graditi ospiti.

L'Associazione comunque ha avuto in questo trascorso anno di attività un notevole e costante rapporto sociale con la comunità pontese che ha risposto in modo molto soddisfacente alle varie iniziative intraprese.

Prima fra tutte la grandiosa festa del Patuà che ha trasformato Pont: strade tirate a lucido che pareva di essere arrivati in Svizzera, stuolo di interpreti ad accogliere gli ospiti d'oltralpe, ristoranti stracolmi a servire ottimi menù e una folla veramente mai vista.

Il Carnevale, più ricco e più partecipe, il Presepio inaugurato la notte di Natale con notevole affluenza di visitatori, le numerose gite sempre al gran completo, la castagnata, la cena sociale, in occasione della quale si sono svolte le elezioni del Consiglio Direttivo 1993/94.

Come previsto dallo Statuto, il numero dei componenti è stato abbassato a 9 membri.

Ij Canteir Elezioni Consiglio Direttivo - Anni 1993-1994

Soci: 282

Votanti: 88 (31%)

— RISULTATI —

- 77 voti: CASTAGNA Giacomo
- 72 voti: GEA Alfredo - ORSO MANZONETTA Daniele
- 55 voti: BOETTO Alessandra
- 52 voti: BRUNASSO C. Giorgio
- 50 voti: AIMONE Renza
- 32 voti: BALAGNA Walter - BRUNO Adriano - PASQUALONE Marino

28 voti: FORNO Maria Eugenia
 21 voti: AIROLDI Sandro
 20 voti: RASTELLO Ezio
 17 voti: DE PAOLI ornella
 13 voti: BAZZARONE Marina.
 9 voti: PANIER Lucia - STEFANO Gabriella
 8 voti: AIMONE Cesare
 6 voti: SABBIONE Giancarlo - VALSOANO Alfredo
 5 voti: RONCHIETTO Marina - CRESTO Corrado
 3 voti: CROSASSO Piero - VAIA Albino
 2 voti: DONNA Alfredo - GALLINO Marco - GEA Fabrizio
 1 voto: BRACCO Bruna - BAZZARONE Marisa - LUCCHINI Massimo - SCHIALVINO Gianfranco - QUERIO Paolo - PANIER S. Maria - BOETTO Roberta - BOETTO Gianfranco - BALLESSIO Giovanni - MICHETTI Mario - DONETTI Pierangelo - BETTASSA Gualtiero - BABANDO Bruno - SANTELLI Egisto - COPPO Ines - PERONO Fiorella - QUERIO Daniela - CERETTO Enrica - CROSASSO Renato - BUONAGRAZIA Ugo - AIROLDI Carlo - ANANIA Domenico - RASTEL BOGIN Franca.

Per cui sono risultati eletti con le seguenti cariche:

CASTAGNA Giacomo	— Presidente
GEA Alfredo	— Vice Presidente
BRUNASSO C. Giorgio	— Segretario
BOETTO Alessandra	— Vice segretario
ORSO M. Daniele	— Addetto Relazioni pubbliche
AIMONE Renza	— Cassiere
BRUNO Adriano	— Cassiere

BALAGNA Walter e FORNO M. Eugenia consiglieri avendo Pasqualone Marino rinunciato all'incarico.

Vorremmo comunque precisare che il Consiglio Direttivo non deve essere l'unico artefice dell'attività dell'Associazione, anzi, vorremmo calorosamente invitare tutti i Soci volenterosi a voler collaborare con l'apporto di idee, consigli, materiale per il nostro futuro museo etnico, disponibilità manuali, scritti.

Chi volesse trovarsi nella nostra sede il venerdì sera dopo le ore 21 sarà sempre ben accolto e chi vorrà tenersi informato sulle varie iniziative, potrà farlo leggendo i comunicati esposti nella nostra bacheca all'ingresso del Ristorante Bergagna.

La Direzione

23-24 settembre: alluvione!

Terremoti, alluvioni, incendi: in Italia ci siamo talmente abituati a queste notizie che quasi ci lasciano indifferenti. Questa volta è toccato al Canavese e, soprattutto, a noi della Valle Soana che ci siamo trovati nell'epicentro del disastro. Come lo abbiamo vissuto? Io direi in tre diversi tempi.

1° momento - L'IMPOTENZA E LA RABBIA

Impotenza di fronte alla furia dell'acqua che tutto travolgeva: argini, ponti, strade, acquedotti, linee elettriche, terreni, case.

Il Soana minaccioso, infuriato come non mai, inarrestabile, era lì, davanti ai nostri occhi e noi, senza parole, lo stavamo a guardare, impossibilitati a fermare tanta potenza. Uomini, tante volte presuntuosi, ora vinti dalla forza della natura, sentivamo crescere in noi una specie di rabbia che ci portava a chiedere: perché? Già: perché? Anni ed anni di politica sbagliata nei confronti della montagna con conseguente massiccio spopolamento, costruzioni sorte in luoghi sbagliati, torrenti mai ripuliti, eventi atmosferici eccezionali.

Errori umani, indifferenza, trascuratezza, forze della natura: cocktail micidiale!

2° momento - LA DISPERAZIONE E L'ISOLAMENTO

Passato il pericolo, si presentava ai nostri occhi, uno spettacolo apocalittico. La nostra valle, la nostra verde valle, era rovinata: ponti crollati, strade inghiottite, centinaia di alberi asportati, case cancellate, distrutte od allagate!

Senza acqua, senza luce, senza posta e giornali, isolati, nuclei familiari senza tetto, si pensava: *«È finita! Siamo in ginocchio, non ci risolleveremo più!»*.

3° momento - LA SOLIDARIETÀ E LA RICOSTRUZIONE

Se c'è un tempo d'oscurità, c'è sempre poi un tempo per rialzarsi, sperare, ricominciare. Così è stato anche per noi. Intanto abbiamo capito che, tra tanti guai, già si doveva ringraziare di non dover piangere dei morti. Poi, non si poteva rimanere indifferenti di fronte a chi aveva perso tutto o quasi tutto. Non ci si poteva accontentare di qualche parola di circostanza perché i danneggiati si aspettavano fatti concreti da parte della comunità in cui vivevano.

Per questo è nato il "Comitato emergenza e ricostruzione Valle Soana". Era la risposta più immediata alle prime necessità di coloro che erano stati maggiormente colpiti.

Maturava in ognuno di noi la decisione di rimanere per ricostruire.

Grindatto Natale, che aveva perso la casa, diceva a Celestiana Ronchetto di Rete Canavese: «*Certo che voglio continuare a vivere qui: questo è il mio paese!*». Giungeva il momento per tutti di rimboccarsi le maniche e di pensare al futuro con la determinazione di battersi perché la Valle potesse tornare quella di prima.

Purtroppo i guai non erano finiti: dopo l'alluvione, una serie di lutti colpiva la Valle Soana. Scomparivano persone che alla Valle erano profondamente legate ed erano parte attiva della vita locale.

Tra di esse, il Geom. Chabod Giuseppe, perito tragicamente in un incidente stradale ed il Dott. Franco Galletto che aveva speso la sua vita per portare l'assistenza medica nei nostri paesini di montagna.

Quest'ultima mazzata ci ripiombava nella depressione ed, ancora una volta, eravamo chiamati a cercare dentro di noi il coraggio di proseguire perché così avrebbero certamente voluto quelli che ci hanno lasciati.

Gabriella

Solidarietà e impegno

Ij Canteir ricordando le belle manifestazioni e la cordiale, calorosa amicizia che da sempre li uniscono alle popolazioni delle Valli "Orco e Soana" esprimono piena solidarietà e l'augurio di una pronta rinascita dopo la disastrosa alluvione del settembre scorso.

Con la nostra solidarietà, assicuriamo il più determinato impegno ad adoperarci, per quanto possibile con i nostri mezzi, per il recupero delle ricchezze culturali ed ambientali delle Valli Orco e Soana, ma è perentorio quanto inderogabile l'aiuto che lo Stato Italiano deve fornire, sia direttamente sia tramite la Regione Piemonte e la Provincia di Torino, in modo sostanziale e massiccio, affinché non abbia a ripetersi ancora una volta, e in sì drammatico momento, la latitanza di un apparato pubblico che, almeno per quanto riguarda le nostre Valli, è sempre stato più propenso a prendere che non a dare.



PONT CANAVESE 5 E 6 SETTEMBRE

“Festa del Patois”



Come un grande e maestoso albero, antico ma più che mai esuberante di vita, la nostra cultura affonda le sue radici nelle vallate alpine del Piemonte Occidentale che vanno dalla Val Sangone a Sud, fino alla Val Soana, comprendendovi la bassa Val di Susa, la Val Cenischia, la Valle di Viù, la Valle d'Ala, la Val Grande, di Lanzo e la Valle dell'Orco e poi nella Valle d'Aosta e al di là delle Alpi, nella Svizzera Romanda e in diversi dipartimenti della Francia Sud Orientale accomunandoci a popolazioni che, pur non possedendo ricche risorse naturali, ha saputo creare e mantenere vive, tradizioni, costumi e lingua di cui possono giustamente andare fiere.

La festa del Patuà si ripete ogni anno in una zona prescelta a turno fra Italia, Francia, Svizzera. La scelta per il 1992 è caduta su Pont Canavese che il 5 e 6 settembre ha accolto con vivo interesse i rappresentanti del popolo Franco Provenzale in un tripudio di bandiere bianche rosse, ed è stata l'occasione ideale per sentirsi uniti e per ribadire valori indelebili che caratterizzano il “modo di vivere nostro”, di noi, orgogliosi montanari.

Forse è l'operosità dei nostri vecchi, il contatto diretto con la natura a volte matrigna, la povertà sempre dignitosa, che hanno dato origine al grande amore per le nostre valli, al sentimento di solidarietà e fratellanza fra chi si è conquistato duramente ciò che possiede e perciò lo apprezza molto di più, fra chi è ancora capace di essere felice cantando un'antica canzone o indossando un costume che ha visto le gioie, le fatiche, i dolori di tanti anni fa, fra chi, oggi, vorrebbe tornare alla sua terra ma non può perché la vita moderna non sa più accontentarsi di ciò che essa può dare e perché nessuno si preoccupa di risolvere i suoi problemi.

La festa ha avuto grande successo grazie alla nutrita partecipazione dei vari gruppi Franco Provenzali e grazie alla riuscita organizzazione da parte del Comune di Pont, dell'Associazione Effepi e dei Canteir. Parecchi gruppi, al rientro nei paesi di provenienza, hanno manifestato il loro compiacimento e la loro soddisfazione per aver partecipato a quella che hanno definito *«una delle nostre più belle feste del nostro caro Patois»*.

La manifestazione si è svolta alternando in giusto equilibrio, cultura, spensierata allegria, folklore e spettacolo, creando momenti di grande interesse per il numerosissimo pubblico intervenuto. È iniziata con l'accoglienza dei partecipanti e la distribuzione di una busta ricordo contenente, fra i vari opuscoli illustranti le nostre valli, anche quello nuovissimo su Pont (edito dai Canteir). Ad ognuno inoltre è stata donata un'artistica foglia di rame lavorato raffigurante il simbolo della nostra festa: una foglia di castagno, albero tipico della nostra zona. La manifestazione è proseguita poi con un convegno sul tema: "Il Franco Provenzale ieri e oggi", in cui si è parlato della lingua dall'origine ai giorni nostri. Sono intervenuti dialettologi francesi, svizzeri e rappresentanti di associazioni ed enti delle regioni Franco Provenzali.



Il Prof. Gaston Tuillon dell'Università di Grenoble ha ribadito alcuni concetti fondamentali a riguardo della Lingua Francoprovenzale. Tra l'altro:

— NON è una derivazione della Lingua Francese (o Italiana), poiché si è sviluppata in contemporanea ad essa (circa 1.200 / 1.300). La differenza dalle Lingue Francese e Italiana sta, purtroppo, nel fatto che è sempre stata una **lingua parlata e non scritta**, per cui ci troviamo oggi con grossi problemi di grafia.

— L'area Francoprovenzale, che comprende parte della Savoia, la Svizzera francofona, la Valle d'Aosta e le Vallate Francoprovenzali del Piemonte, viene delimitata, per quanto ci riguarda, dal crinale montuoso che scende dalla Punta Quinzeina verso Salto e risale a sud-est di Alpette.

Certamente che Pont, essendo zona frontaliera e pur anche di emigrazione, ha perso in parte la genuinità linguistica delle radici Francoprovenzali per assumere caratteristiche, a volte, di bilinguismo, causa influenze sia di lingua Italiana che di parlata Torinese.

Questo, a maggior ragione, è stato un ulteriore motivo per svolgere a Pont la Festa dal Patuà.

Al termine del convegno, mentre i maestri ramai della Scuola di Alpette davano dimostrazione pratica della loro abilità, le mostre collaterali allestite presso la Scuola Elementare a cura dell'Effepi, con la collaborazione dei Canteir e la proiezione su schermo gigante di videocassette relative alla cultura delle nostre valli, richiamavano numerosi visitatori destando vivo interesse.

Dopo la pausa per la cena dei gruppi intervenuti, la serata si è aperta alla più schietta allegria, prima con l'esibizione del Coro Alpino Gran Paradiso e del gruppo La Rechette de Montana che con i loro tipici strumenti hanno destato curiosità ed ammirazione, poi con canti, musiche e balli ravvivati dall'ottima "sangria" preparata dagli Alpini.

Domenica 6 ha visto la partecipazione dei patoisants alla Messa Grande, officiata in patuà dal parroco Don Aldo Vallero, dopo il saluto ufficiale del Sindaco Gian Pietro Bertoli. Prima del pranzo nei vari alberghi della zona, è stato offerto presso il padiglione allestito nel parco dell'Asilo, il "Vin d'honneur", rallegrato dal concerto della Banda Musicale di Pont. Nel pomeriggio, dopo il raduno dei gruppi, ha avuto inizio la grande sfilata per le vie affollatissime di Pont culminata con l'esibizione dei vari gruppi folkloristici.

ELENCO DEI GRUPPI PARTECIPANTI ALLA SFILATA DI DOMENICA 6 SETTEMBRE

Gruppo amici della bandiera di Castellamonte
Rappresentanti del Comune di Pont
della Federation Romande et Interregionale des Patoisants
della Federation Patoisants de la Savoie
del Centre d'Études René Willien della Valle d'Aosta
Spazzacamini della Valle Orco



La Rechette de Montana (Valais)
Les Patoisants Mauriennais (Savoia)
Gruppo Valle Soana Mont Blanc - Viret
Gruppo Valle Soana Ronco e Valprato
Shu-no Marcellaz Albanais (Savoia)
La Beda a Renée - Groupe patois région d'Annecy (Savoia)
Gruppo Alvaïess Ala di Stura
Lou Reclan deu Chablais (Savoia)
Gruppo di Ribordone
Gruppo folkloristico El Truwinat, Rueglio
L'Alluetaise (Savoia)
Intre-no Amicale des patoisants (Canton de Fribourg)
Gruppo di Balme
Groupe folklorique Le Muzot (Canton Valais)
Feillens Viriat, Bresse
Les Bauges (Savoia)
Corale di Meana di Susa
Amicale des patoisants de Sierre (Canton Valais)
Les patoisants de l'Albanais, Savoia
Les Kergnes (Savoia)
Gruppo di Alpette
Gruppo Locana folk





Centro di accoglienza

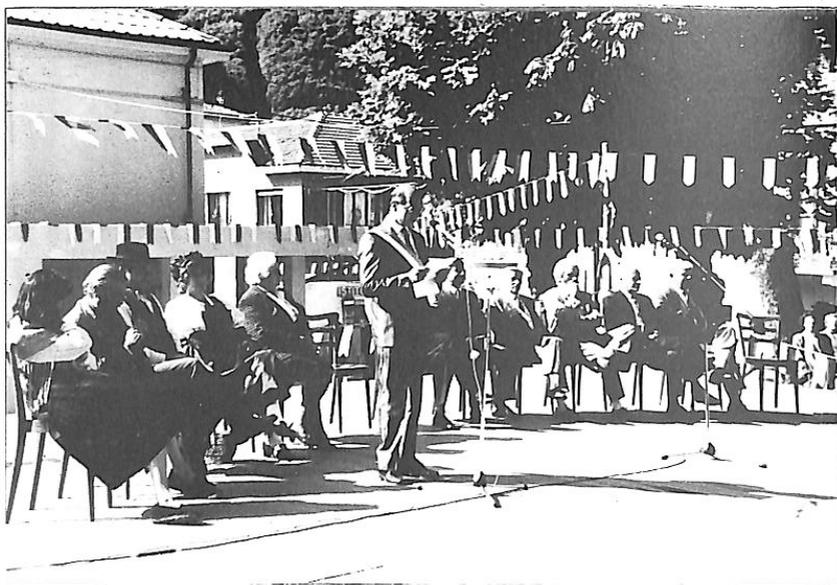


Il convegno di sabato



Esibizione del sabato sera





Benvenuto del Sindaco di Pont ai gruppi partecipanti

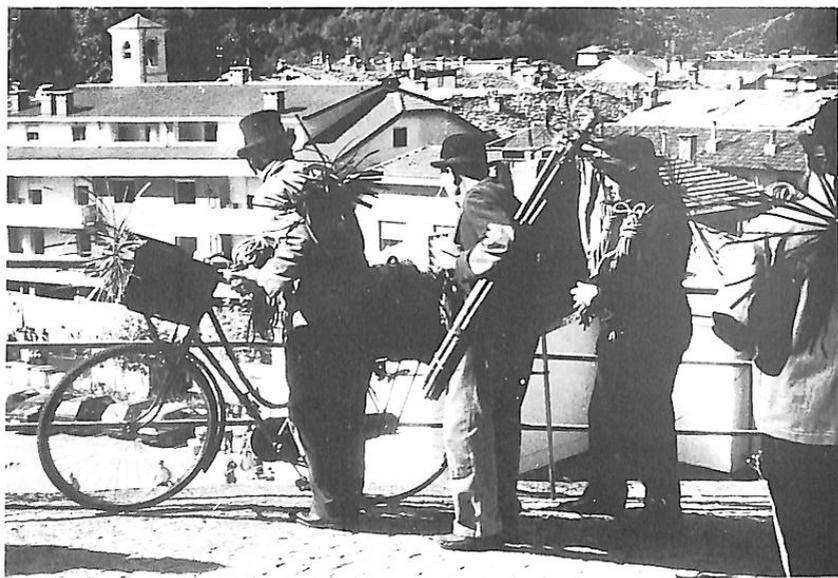


Durante la Santa Messa



In attesa del vin d'honneur





I nostri antichi mestieri





Durante la sfilata



Spettacolo dei gruppi e saluti di chiusura

Costumi stupendi, frutto di paziente lavoro e grande abilità per far risaltare soprattutto la bellezza delle donne, colori sgargianti, ricami resi ancora più brillanti dallo sfondo nero del tessuto, cuffie e gioielli, sciali e fazzoletti, pizzi, nastri, frange, sete e velluti... vere opere d'arte, testimoni del buon gusto e della fantasia delle nostre nonne. Come in un grande mosaico variopinto ogni gruppo era un tassello che ricomponeva la nostra storia e la nostra origine.

Purtroppo anche le cose belle finiscono e, salutando i gruppi in partenza, non poteva mancare un piccolo ricordo del nostro paese, un piatto in rame con le nostre torri.

Arrivederci a Payerne il 25 e 26 settembre 1993 dove saremo presenti per far festa ma anche per consolidare l'amicizia e per parlare di noi, di ciò che ci unisce.

Spenti gli ultimi echi della festa ufficiale, gli organizzatori, in compagnia di 2 gruppi francesi, chiudevano la serata, ospiti degli amici della Pesca Sportiva.

Ringraziamo tutti coloro che hanno voluto aiutarci finanziariamente o prestando la loro opera, con la speranza di poter ripetere questo grande giorno con lo stesso entusiasmo.

Renza

Carnevale '93

Anche quest'anno ij Canteir hanno riproposto il tipico, antico Carnevale dei mèis. La novità più importante è stato il coinvolgimento di un nutrito gruppo di bambini che hanno accompagnato i vari mesi e le stagioni indossando costumi di fiori e frutti tipici di ognuno. Ringraziamo chi ha capito l'importanza di tramandare alle nuove generazioni un po' della nostra storia e che ha voluto accompagnarci facendo tutt'uno con il nostro gruppo.



Passati i mesi più freddi la gente sente già nell'aria il profumo della primavera e il Carnevale, oggi come ieri, con la sua allegria, ci spinge ad uscire di casa, a ritrovarci in piazza per fare festa.

Un tempo, era l'occasione propizia per abbandonare la timidezza e per tentare, da parte del ragazzo, di allacciare rapporti con le ragazze, se non addirittura per dichiarare all'amata i propri sentimenti. Era bastato qualche sguardo, un piccolo segno, un sorriso, magari durante la Messa grande, ora non c'era che da aspettare la sera del martedì del Carnevale. Era proprio con la canzone che ij Canteir ripropongono e che li accompagna durante tutto il loro giro per le vie di Pont, annunciando il loro arrivo nei vari

luoghi di ritrovo, che permetteva ai ragazzi di comunicare con la ragazza amata.

Il giovanotto sapeva che la ragazza, assieme alle altre donne di casa, si sarebbe ritirata, dopo cena, e come era consuetudine a quei tempi, a lavorare nel tepore della stalla.

Con un'allegria combriccola di amici fidati si recava, quindi, a quella porta intonando uno stornello, "Cântând Martin Madona".

Era la canzone degli innamorati, allegra, semplice, composta da strofe a botta e risposta.



"Bun-a sêira, vioire..." esordivano i ragazzi; "Chi jé lo lì da fôra..." domandavano le donne e così via fino a quando esse chiedevano al ragazzo che cosa avesse portato con sé. Un mazzolin di fiori, un cappellino, un fazzoletto ricamato era la risposta... "A chi d' veule dunailo"? Incalzavano quelle, "a la pi bela viokra".

Allora l'uscio si apriva e il giovane assieme alla compagnia, ne varcava la soglia: le mucche ruminavano tranquille, il padrone di casa lavorava a un paio di "socui" o stava costruendo un "garbin", le donne in semicerchio, sedevano chi sui "canaveui", chi sulle balle di paglia, chi sul "taburèt", filando, cucendo, rammendando... solo la mariulà sedeva un tantino in disparte su di una panca: su quella panca poteva andare a sedersi solo l'innamorato.

Poteva però anche accadere che nonostante la bellezza e le lusinghe delle strofe, dall'interno della stalla non giungesse risposta e la porta restasse

ostinatamente chiusa. Mesto, mesto il ragazzo capiva e si allontanava melanconico.

Strane ma belle usanze dei nostri "vecchi", usanze che il tempo ha cancellato inesorabilmente. D'altronde quante ragazze potrebbero ancora, oggi, disporre di una stalla e quanti ragazzi potrebbero cantare stornelli non scritti da Guccini o Bennato?

Che almeno rimanga memoria di tutto ciò che è stato cultura e tradizione e in ciò i Cantejir credo abbiano tutta la volontà e la passione necessaria.

Renza

Canzone di Carnevale

io..Sono..



SENNAIÒ
FEBBRAIO
MARZO
APRILE
MAGGIO
GIUGNO

LUGLIO
AGOSTO
SETTEMBRE
OTTOBRE
NOVEMBRE
DICEMBRE

Se ant la neut'ät Carlevàa
vese andar pàr àl pais
an grupèt bègn anmascràa
e'v pudrise divertir
Me'na vota ij nostre vej
ch'a giravèn pàr le stale
a purtar àn po' àt buntèimp,
cun la storia 'dle Stagiun,
dàl Destin, dàl Tèimp, dij Meis,
Gnij far festa' nsema a gnèt
cit e vej, bej o nin tènt,
L'alegria a mánca pà
e v'aspetèn,.. sarèj cuntèint !

FIORINDO
Percorrerà le vie di Pont
Sabato sera 12 c.m. dalle ore 20,30..
in poi. Con il seguente itinerario :
da Villanubua → CIRCOLO DI OLTRESOANA
BAR SOCIETÀ - BAR FIORE - ALBERGO BERGAGNA

I nostri momenti...

Gita (quasi) estiva al lago del Dres

Domenica 20 giugno, non di buon'ora, partenza da Pont con direzione Ceresole per un'escursione al lago del Dres.

La compagnia è abbastanza numerosa e ciò è motivo di piacere per gli organizzatori.

Arrivati sul tardino a Ceresole, facciamo il giro del lago e di fronte a Villa Poma iniziamo la scarpinata.



Verso il lago del Dres

Il sentiero nel suo primo tratto si svolge attraverso una magnifica abetaia, con molte piante di mirtillo purtroppo non ancora maturi, con disappunto delle due più giovani gitanti.

Il tempo purtroppo non è dei migliori, ma fortunatamente non piove: ci scambiamo i pareri metereologici più disparati, ma io dico che non piovierà.

Ultime parole famose...: arrivati quasi al lago fortunatamente troviamo delle baite in rovina dove ci infiliamo il più in fretta possibile, perché sinceramente le mie previsioni erano errate.

Infatti si scatena Giove Pluvio, fortunatamente per breve tempo: infatti il tutto dura dieci minuti, poi fa capolino un bel sole.

Si inizia il banchetto all'interno della baita, che per qualcuno è troppo ariosa ed allora alcuni malcapitati devono spostarsi vicino al muro che, a parere dell'esperto in questione, è molto più riparato.

Nel frattempo il nostro amico, come sua consuetudine, cerca di rendere confortevole il desco spostando pietre su pietre, per lui, la moglie e la figlia.

Poi qualcuno lancia una mantella a Claudio, sbagliando mira e rovesciando il famoso bicchiere rosso (fortunatamente vuoto) orgoglio del John.

Finito di pranzare, partiamo e dopo una breve marcia raggiungiamo il lago: il tempo è sempre un po' grigio, però non piove.

Nel frattempo incontriamo amici di Pont che erano nei pressi, anche loro in gita domenicale.

Ad un certo punto il battaglione ritorna a valle: giunti alle macchine ci rechiamo da Ermelinda alla Mua per il meritato ristoro, poi tutti a fondovalle.

Un grazie a tutti i partecipanti per l'allegria domenica passata tra i nostri magnifici monti ed ancora complimenti a Chiara ed Elena che, nonostante la giovanissima età, si sono dimostrate ottime camminatrici.

Arrivederci alla prossima gita, sperando che la partecipazione sia sempre più numerosa.

(Nene)

Passeggiata tra i boschi: arriva la primavera!

Partiamo da Pont diretti in quel di Frachiamo, lungo il sentiero che, passando da "puntasca", ci porterà a destinazione.

I baldi partecipanti si incamminano da Pont inerpicandosi lungo il suddetto sentiero, abbastanza disagiata per le foglie ed i rami giacenti, ed arrivati al "capitello" prima di Piancerese ci fermiamo a fare colazione: nel mentre giungono anche Fredo e Marina, partiti per motivi... "ginocchiatori" dopo di noi.

Arrivati a Piancerese ci soffermiamo un attimino nella bella frazione, poi si prosegue con relativo "concerto canino" a causa del magnifico cane di razza di proprietà del Presidente.

Lungo il sentiero si trova un pozzo, molto antico, motivo di curiosità di tutti i partecipanti.

Ripartiamo ed arriviamo in quel di Frachiamo, dove incontriamo degli amici di ritorno dall'Arbella.

Ad una certa ora tutti a tavola per la spaghettonata, gentilmente cucinata dai sempre disponibili e gentilissimi proprietari della ex-società, dove si può sempre trovare un'accoglienza veramente squisita e molto amichevole.

Finito il pranzo, si scende lungo il sentiero che passando dal Deir Bianco porta a Boire e di lì tutti a Pont centro.

Come di consueto ci fermiamo per l'ultima bevuta da Frasca e poi il... rompete le righe.

Ognuno penso che in questa breve ma splendida gita abbia assaporato la gioia della compagnia e dello spirito associativo.

Pasquetta '93

Il lunedì di Pasqua ci troviamo nella mattinata per l'aperitivo al bar Fiore: come già deciso, nel pomeriggio si va in quel di Frassinetto, per la consueta "merenda-seinoira", presso l'albergo "Alpino".

Alle 15,30 ci troviamo con tutta l'allegra brigata e si parte:

Giunti a Frassinetto i coniugi Airoidi propongono di andare sino al Colletto, a fare visita ai coniugi Marani Franco ed Ermelinda.

Ivi giunti, siamo accolti con grande calore dai signori Marani, che stanno ristrutturando la loro bella casa: arrivano pasticcini e bevande gentilmente offerti. Poi visitiamo la frazione.

Appresso il battaglione si dirige verso Frassinetto per la mangiata. Si inizia con antipasti vari, poi bollito misto a volontà, (complimenti ai ristoratori): si prosegue la serata con la magica fisarmonica di Walter e si danza e si canta a volontà.

Nella tarda serata, come di consueto, facciamo tappa dal buon Min, ancora una volta molto disponibile verso i nostri confronti.

Ad una certa ora la compagnia rientra a valle: arrivati nel nostro bel paesello saluti e abbracci (si fa per dire); riproponendo l'allegria e l'amicizia che regna tra i componenti della nostra Associazione.

(Nene)

Gita d'estate al Montenvers

Anche quest'anno, come di consueto, la nostra Associazione ha effettuato una gita estiva in uno dei luoghi più incantevoli delle Alpi.

Partiamo numerosi di buon mattino e ci imbarchiamo in Piazza Craveri su un confortevolissimo pullman, direzione Chamonix.

Giunti a Courmayeur fermata per la solita colazione abbondante, sotto un cielo grigio, però la nostra fiducia è grande ed infatti prima di partire vi è una schiarita e davanti a noi appare la possente Aiguille Noire de Penterey.

Rinfrancati dallo spettacolo delle magnifiche montagne, proseguiamo ed oltrepassato il traforo del Monte Bianco, giungiamo a destinazione.



Gita a Montenvers

Davanti a noi si apre la spettacolare veduta dell'immensa Mer de Glace con sullo sfondo la maestosa parete nord delle Grandes Jorasses.

Siamo circondati da magnifiche punte: Grand Charmoz, Aiguille de la Republique ecc., ma su tutte troneggia la splendida Piramide dell'Aiguille du Dru, con la sua fuga di pareti lisce e strapiombanti ed il pilastro Bonatti, vinto dal suddetto in arrampicata solitaria dopo una durissima lotta.

Ma bando alle vicende alpinistiche, noi da buoni gitanti preferiamo visitare le famose grotte di ghiaccio, più alla nostra portata.

Suddette grotte, site nel ghiacciaio, hanno delle sculture naturali veramente eccezionali. Risaliti in superficie consumiamo il pranzo al sacco assai lauto. Dopo pranzo bighelloniamo per il Montenvers e nel pomeriggio discendiamo a Chamonix. Passeggiamo per la bella cittadina, io e Gualtiero facciamo un piccolo tour enologico gustando le specialità chamoniarde. Intanto si mette a piovvigginare e con unanime decisione ci imbarchiamo sul pullman per il ritorno. Giunti a Pont in serata sciogliamo le righe. Personalmente (come penso tutti i gitanti) posso solo aggiungere di aver passato una indimenticabile giornata in allegria al cospetto di un panorama splendido. Un grazie alla nostra Associazione per l'opportunità dataci di poter visitare questo splendido luogo.

(Nene)

24 ottobre - Incontro d'autunno

Anche quest'anno come da sempre, "Ij Canteir" effettuano il consueto incontro di autunno.

La scelta questa volta, dopo varie proposte, ricade sulla Sacra di San Michele e l'Abbazia Benedettina di Novalesa. Come di consueto i nostri soci e simpatizzanti sono molto numerosi e di buon'ora partiamo da Pont. È una giornata autunnale ma lo spirito è forte e ridendo e scherzando arriviamo alla Sacra, dopo aver costeggiato il bel Lago di Avigliana.



Fermata del veicolo e tutti a terra per la consueta pantagruelica colazione.

Dopo aver mangiato e bevuto a sazietà, ci inerpichiamo lungo la ripida strada che in pochi minuti ci conduce sul promontorio dove sorge la Sacra di San Michele. Questa magnifica costruzione domina la Valle di Susa, peccato che il tempo è uggioso, altrimenti da quassù si può godere di un panorama splendido.

Visitiamo l'interno della Sacra molto grande ed attraente per i suoi molteplici interessi storici ed artistici, quindi riscendiamo per l'imbarco in pullman e di qua proseguiamo per Novalesa.

Arrivati a destinazione, ci rechiamo a visitare la Basilica, guidati da un simpatico ed erudito frate Rosminiano, che ci illumina sul passato storico della suddetta. Veramente tutto è di interesse storico notevole e vedo con piacere che tutta la compagnia è attenta e soddisfatta della visita.

Lasciata l'Abbazia, nel mentre inizia a piovere, ci rechiamo, nel meno storico ma accoglientissimo Ristorante della Posta, dove la proprietaria molto cordiale e gentile, ci accoglie per il pranzo. Qui bisogna dire, abbiamo pranzato divinamente. In seguito abbiamo visitato l'ospitale tavernetta del Ristorante, concedendoci qualche libagione.

Purtroppo tutto ha un termine e ci siamo dovuti allontanare, per il ritorno al paesello.

Durante il percorso di ritorno, facciamo una piccola sosta, per bisogni impellenti, si riparte ed arriviamo a Pont, in allegria, per la bella giornata trascorsa in simpatica allegria. Anche in questa occasione gli amici de "Ij Canteir" hanno voluto dimostrare, l'interesse per questa gita autunnale, ci rivediamo l'anno prossimo per il consueto incontro storico, sperando in una sempre maggiore partecipazione.

Mi auguro di non avervi annoiato troppo con il mio scrivere, ma sinceramente, lo dovevo per gratitudine all'Associazione che mi dà il modo di scoprire alcuni angoli più belli, della storia. Grazie.

Nene

14 novembre - La castagnata '93

La consueta castagnata, si svolge quest'anno in quel di Campore presso il Ristorante S. Anna gestito in modo molto cordiale e familiare dalle sorelle Ceretto.

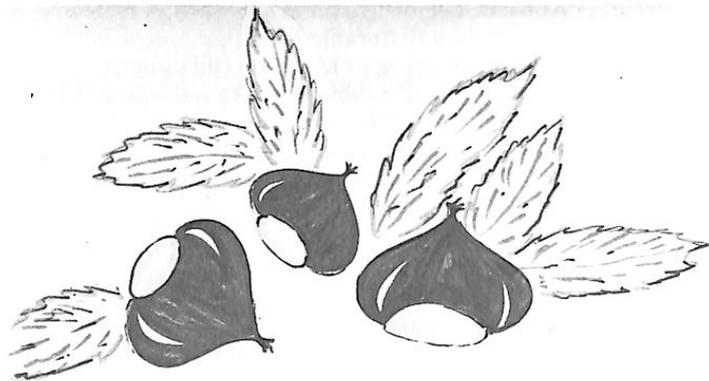
Dopo aver preso in visione le molteplici soluzioni, abbiamo deciso di recarci nella vicina frazione Campore, essendo i locali della nostra Associazione troppo esigui per poter accontentare i numerosi amici intervenuti, poi si sa, mangiare un boccone all'aperto data la stagione non è molto salutare.

Ci diamo appuntamento, nel pomeriggio in piazza, per effettuare la trasferta in auto. Tre prodi, però, si cimentano, al raggiungimento del luogo prefissato a piedi.

Durante il tragitto abbiamo potuto assistere ad alcune azioni di una partita di calcio e poi via, lungo la ferrovia divalliamo, passando sopra il ponte della ferrata, gravemente danneggiato dalla piena dell'Orco di settembre, abbiamo potuto constatare i notevoli danni recati, anche alle coltivazioni e strade.

Giunti a Campore, io, Gualtiero e Marco iniziamo a preparare la legna per fare abbrustolire le castagne e portare i rifornimenti liquidi per i sopraggiungenti amici. Iniziamo la festa in grande allegria, con Marco sempre pronto a rallegrarci con la sua magica fisarmonica. Bisognoso è fare un complimento ai caldarrosta, molto abili con la padella.

Mangiando e cantando facciamo venire l'ora della merenda seinoira, indi ci trasferiamo nell'adiacente Ristorante per dare inizio alla serata libagione



manducatoria. Gli ottimi piatti, inaffiati da buon vino, ci fanno sentire a nostro agio. Il buon Walter si supera, sacrificando la sua mangiata, per deliziarci con musiche veramente ottime. Anche anna ci ravviva con la musica, la cena.

Dopo aver pranzato, ci concediamo alcune canzoni, poi si dà il via alle danze. Verso la tarda serata, riprendiamo la strada di casa, dopo aver trascorso una simpatica giornata in allegria con gli amici.

Arrivederci all'anno prossimo, con sempre maggiore affiatamento, cosa che penso non manchi fra di noi. Ciao a tutti, lo scribacchino

Nene

I funghi della valle perduta

Correva, se ben ricordo, l'anno 1976: una "stagione" davvero eccezionale per i cercatori di funghi, in quanto i prelibati "frutti" del sottobosco erano cresciuti particolarmente numerosi.

E quell'anno c'era stato un vero e proprio "assalto" ai boschi valligiani: imbandanziti dai fin troppo facili ritrovamenti di "porcini & c." tutti, o quasi, si erano improvvisati cercatori di funghi, tanto più che allora i famigerati "tesserini" per la raccolta e le conseguenti limitazioni non c'erano ancora.



Molti si alzavano che era ancora buio ed, armati di luminarie, si aggiravano come anime in pena nei boschi rasgando come cinghiali tra felci e foglie secche con bastoni, zappe e rastrelli, lasciando dietro a loro terra bruciata.

Era un mattino di inizio settembre quando, alle prime luci dell'alba, insieme a due amici raggiungemmo il bosco.

Appena giunti sotto i grandi alberi di castagno notammo che la pace mattutina del bosco era già lacerata dal furibondo "grattare" di numerosi cercatori di funghi, i quali abbattevano (si fa per dire) le felci, rivoltavano

lo strato di foglie secche e, con furore degno di miglior causa, distruggevano con ferocissime bastonate i funghi non commestibili, o presunti tali, gridando come ossessi: «A l'è gram!».

Mentre il cielo accennava a schiarirsi ed il sole già lambiva le cime più alte delle montagne, nel fitto intrico degli alberi ancora semibuio brillavano le luci fioche delle pile, perché ogni centimetro quadrato di bosco doveva essere minuziosamente “esplorato” prima che arrivassero gli “altri”, cioè quella gente senza scrupoli e senza cuore che ti avrebbe soffiato il porcino da sotto il naso regalandoti pure un sorriso beffardo.

Ma questa disperata corsa contro il tempo a noi interessava ben poco: non che fossimo degli ascetici che si elevavano sopra le terrene “miserie” della gente comune, ma quel giorno noi avevamo altri progetti, ben più ambiziosi e, soprattutto, più “spericolati”.

Infatti, appena la luce diventò sufficiente per non confondere un albero con un palo telefonico, ci incamminammo col passo balzando ed esperto di sedicenni pontesi cresciuti nutrendoci delle epiche avventure di Tarzan e di Zagor, “uomini dei boschi” per eccellenza.

Affrontammo a muso duro la ripida dorsale, a tratti rocciosa, che si ergeva davanti a noi, affamati di funghi e di avventura.

Dapprima salimmo lungo un tratto di castagneto ceduo terrazzato con muretti a secco, poi il sentiero ad un tratto sparì ed iniziarono le prime difficoltà.

Il sottobosco diventava sempre più intricato, ed aprendoci a fatica la strada tra rovi ed erbacce, (e mettendo nel contempo nel cestino qualche porcino e qualche “cràva nèira”), arrivammo fin sotto ad alcune balze rocciose che sembravano sbarrarci il cammino.

Non ci perdemmo d'animo e, sfidando rovi piuttosto grossi ed acuminati, iniziammo a salire lungo una fenditura della parete rocciosa.

Con alcuni “passaggi” non troppo facili e con qualche inevitabile graffio e successive ed altrettanto inevitabili imprecazioni, anche questo ostacolo fu superato.

Adesso eravamo nel “cuore verde” della montagna, in una delle parti certamente meno frequentate del bosco: la zona era ricoperta da alte erbe secche e poi c'erano tantissimi alberelli di betulla, alti da pochi centimetri a non più di tre metri.

E improvvisamente quello che sembrava potesse essere solo un sogno irrealizzabile diventò l'emozionante realtà.

Facendoci strada a fatica sull'erto pendio cominciammo a scorgere innumerevoli “cappelli” rossi tra l'erba: ad un più attento esame risultarono trattarsi di porcini rossi, le prelibate (ancorché da taluni a nostro avviso ingiustamente “snobbate”) “cràve rüsse”.

Cominciammo così a riempire i nostri cestini e le nostre borse di nylon, ma mentre avanzavamo continuavamo a trovarne innumerevoli altri.

Iniziammo così a buttare quelli più “brutti”, ma in breve avevamo comunque fatto il pieno di tutti i contenitori in nostro possesso.

Ed era, tutto intorno a noi, ancora pieno di “cràve rùsse”!

Intanto il sole era arrivato a lambire anche questa parte della montagna, e, scartata all’unanimità l’idea di tornare lungo la... “spinosa” strada della risalita, decidemmo di cercare una via alternativa per il ritorno a valle.

Salimmo ancora un poco, poi svoltammo a destra ed infine sbucammo su una balza rocciosa da cui si scorgeva, alcune centinaia di metri più in basso, l’agognato fondovalle.

Scendendo in una zona del bosco semi-carbonizzata da un recente incendio, raggiungemmo infine un sentiero che ci permise di divallare senza ulteriori problemi.

Tornammo dunque a casa carichi di funghi: alcuni porcini, certo, ma soprattutto tante e bellissime “cràve rùsse”.

Ma, come detto all’inizio, quella era stata una stagione eccezionale per i funghi, ed il nostro pur ricco “bottino” non stupì più di tanto nessuno.

Ma nei nostri occhi sono rimaste indelebili le immagini di quel piccolo vallone stretto tra i dirupi dove c’erano così tanti porcini rossi da non riuscire quasi a camminare senza pestarli!

Fatto sta che già lo stesso anno decidemmo di tornare in quella piccola valle per tentare di portare a casa un nuovo consistente bottino.

Ritrovammo a stento la strada, scendendo dall’alto, ma capitammo forse nel momento sbagliato e di funghi nemmeno l’ombra!

Poi ci furono alcuni anni di oblio, non ricordo bene quanti.

Finché un giorno decisi, da solo, di tentare nuovamente di raggiungere quel valloncetto boscoso: ma non riuscii più a trovarne l’accesso.

Gli alberi erano cresciuti, i rovi pure e non riuscivo più ad orientarmi, a riconoscere i segni, incisi nella memoria, che mi avrebbero dato la certezza di aver raggiunto quella piccola valle.

E, forse, le mutate condizioni ambientali, la crescita degli alberi, gli incendi divampati nel frattempo ed altro ancora avevano comunque rotto l’incantesimo di quell’incredibile giornata di parecchi anni prima.

Comunque lassù, tra quei dirupi verticali che si ergono dal verde dei boschi, quella piccola valle boscosa c’è ancora, anche se modificata dal tempo e dall’imperturbabile e continuo divenire della natura.

Non ci sono sentieri che portano ad essa, ed i balzi rocciosi ed i rovi la difendono egregiamente dall’intrusione di estranei.

Solo gli uccelli e le volpi conoscono ancora la strada per raggiungerla: per noi uomini è definitivamente perduta.

Scrutiamo dal basso l’intrico verde dei rami senza riuscire a decifrarlo.

Ed intanto, ai piedi di una betulla, in un qualsiasi autunno, qualcosa ha fatto capolino, indisturbato.

È un cappello emisferico, di color mattone, sostenuto da un gambo cilindrico slanciato e rigido, ornato da squame bruno-nerastre.

I botanici lo chiamano "Boletus rufus".

Noi lo chiamiamo "cràva rùssa".

Poco più in là ce n'è un altro e poi un altro, un altro ancora.

Dunque lassù il sogno, diventato miracolosamente realtà seppure per un sol giorno, ancora si rigenera nelle piogge d'autunno, nel solco prestabilito ed immutabile delle stagioni.

Ma ormai lontano ed inafferrabile per noi che, da tempo, abbiamo smesso di sognare i funghi della valle perduta.

Marino 1959



Cùgnet



Cùgnet era un piccolo, grazioso folletto. Viveva nei sotterranei che collegavano la Torre Tellaria alla Ferranda. Ormai erano secoli che nessuno passava da lì e perciò Cùgnet si sentiva al sicuro. I suoi occhietti vispi brillavano come due stelle e si erano così ben adattati che l'oscurità di quei cunicoli non era più un problema, anzi, proprio perché anche nella notte più oscura il folletto riusciva benissimo a muoversi, il suo compito era svolto con la massima cura e precisione.

Cùgnet era piccolissimo ed agile e, proprio grazie a questo, riusciva ad intrufolarsi dappertutto, silenzioso e delicato come un soffio leggero.

Portava un vestitino nero, aderente, un berrettino lungo che scendeva quasi a coprirgli gli occhi e, alla cintola, teneva sempre una minuscola clesidra per conoscere lo scorrere del tempo, e un sacchettino.

Durante il giorno trovava sempre qualcosa da fare: puliva, spazzava, andava in cerca di noci o castagne, ciliege o fragole, secondo la stagione.

Allora calava il berrettino sugli occhi e faceva attenzione a che nessuno lo vedesse, tenendo gli orecchi che percepivano ogni più piccolo rumore e camminando fra l'erba e le foglie secche. Ogni tanto si arrampicava fin sulla torre sfruttando ogni minima fenditura e quando giungeva sulla vetta il suo cuoricino batteva forte e lui si sentiva un gigante.

Ma il suo vero lavoro iniziava col calar della notte.

I bimbi devono andare a letto presto e il loro sonno tranquillo deve essere cullato da dolci sogni. Questo Cùgnet lo sapeva e sapeva che toccava a lui far sì che ciò si avverasse.

Scendeva perciò nel paese di Pont e di casa in casa spargeva la magia polverina che custodiva nel suo sacchettino e le palpebre dei bambini piano piano diventavano sempre più pesanti fino a chiudersi.

Un giorno una mamma che vegliava il suo bimbo malato si era accorta di lui. Un po' si era spaventata ed allora Cùgnet, seduto in grembo, le aveva raccontato la sua storia.

Com'era stato bello stare in braccio a una mamma: Cùgnet non l'aveva mai avuta. Era nato per un incantesimo fatto da una fata buona che l'aveva creato proprio perché tutti i bimbi potessero riposare tranquilli e risvegliarsi felici.

Quando gli occhi di un bimbo si chiudevano dicevano: *«Presto, a nanna, è arrivato Cùgnet»*.

Il folletto li conosceva ad uno ad uno, sapeva i loro nomi, conosceva i loro capricci, la bontà, talvolta la miseria e il sale delle loro lacrime.

Per opera sua però tutti diventavano piccoli angeli senza più cattiveria né dolore.

Era contento di sé e, visitate le case più lontane, tornava soddisfatto al suo rifugio.

Ma sul pagliericcio di foglie fragranti, nonostante la stanchezza, lui, che dispensava a piene mani il sonno, non riusciva a riposare.

Pensava a Rosetta, una ragazza dolce e delicata che stava giù in paese.

Era così innamorato e così senza speranza che gli occhi non riuscivano più a contenere le lacrime che rotolavano lente e silenziose a bagnargli le guance.

Fantasticava allora di essere un bel giovanotto, di aspettare Rosetta alla fontana e incontrare i suoi occhi per dirle tutto il suo amore.

La realtà però era ben diversa: se Rosetta l'avesse visto così com'era al massimo gli avrebbe dato un buffetto sulla guancia.

Egli sapeva che se avesse chiesto alla sua fata di trasformarlo in uomo, forse l'avrebbe accontentato e questo era proprio il suo tormento: chi si sarebbe preso cura dei sogni dei bambini?

Passano in fretta gli anni e Cùgnet non aveva ancora deciso anche se i sentimenti non erano mutati. Rosetta era ormai una vecchietta coi capelli

bianchi e le mani un po' tremanti, ma era sempre la sua Rosetta. Nelle case poi qualcosa stava cambiando: uno strano aggeggio era comparso in molte di loro.

Emanava voci e musiche, si vedevano piccoli uomini muoversi e si sentivano notizie strane di paesi lontani.

Cùgnet non riusciva a capire come le persone potessero essere entrate in una scatola così piccola... I bimbi stavano alzati fino a tardi, seduti là a guardare e a qualcuno si chiudevano gli occhi.

Allora la mamma toccava un bottoncino e gli uomini e le musiche spariavano. Il folletto capiva che non era più utile come un tempo, forse la fata aveva fatto un nuovo incantesimo e aveva mandato qualcuno più potente di lui a sostituirlo.

Così decise e la fata volle esaudire il suo desiderio: si ritrovò vecchietto alla fontana, prese Rosetta per mano e lei gli diede un buffetto e una carezza, contenta di averlo aspettato fino allora.

Renza

Tradizioni e usanze ormai scomparse in Canavese

Nei castagneti a una altitudine media di circa ottocento metri sorgono ancora, seppur in rovina, delle costruzioni isolate che quassù (Vasario) vengono chiamate “casarass”; forse in italiano si possono tradurre in “casali”.

Cosa sono? A che servono? Dobbiamo fare una distinzione per rispondere a queste domande.

Questi casali o “casarass” sono di due tipi. Il primo è costituito da quattro semplici muri a secco con copertura a lose e serviva per contenere e conservare le foglie secche, destinate a formare lo strame delle mucche, e anche legna da ardere. Il secondo tipo, più civile, era costituito da stalla, fienile, cucina e camere da letto. In questo ultimo caso serviva come abitazione per una intera famiglia che si trasferiva dalla frazione (Vasario) nel casale da fine ottobre al 15 dicembre, per maggior comodità nella raccolta delle castagne e per ultimare i lavori agricoli. Le castagne raccolte venivano poi essicate nella “Ca d’la grà”.

Nelle mie solitarie passeggiate sotto i castagni mi imbatto talora in queste vecchie costruzioni ormai cadenti. Mi fermo a contemplarle e rifletto: se potessero mai parlare, quanti ricordi, quante cose ci direbbero!



I ragazzi della Valle Soana, tanti anni fa, nell’ultima giornata di febbraio di tutti gli anni andavano per i prati scampanellando e cantando: «*Marf, marf, vintenant e p’r ùna grana de frùmènt veni fènt*» (Marzo, marzo vieni presto e per un chicco di frumento fanne venire cento).



RIMEDI CONTRO LE MALIE — Nelle Valli dell’Orco pare che l’unico rimedio veramente efficace fosse il sollecito ricorso alla benedizione del prete; la quale, sulla persona ammalata, doveva rinnovarsi almeno tre volte e ogni volta da un prete differente e lontano, passando ogni volta un corso d’acqua.

In Valle Soana invece portavano a benedire in Chiesa camicie, sottane o altri indumenti che fossero toccati dalle streghe.



VEGLIA MORTUARIA — Durante la veglia mortuaria vi era la tradizione di offrire ai convenuti cibi e bevande e costoro alternavano ai pasti orazioni e preghiere e talvolta anche giochi vari.



TRASPORTO DELLA BARA — Quando non c'erano ancora le strade carrozzabili, il trasporto della bara dalla frazione alla Chiesa Parrocchiale era effettuato su una specie di barella, costruita nella stessa frazione. Prima di arrivare alla Chiesa, la bara veniva deposta in un piccolo locale chiamato deposito o Cappella dei Morti. I parenti e gli amici del morto ne approfittavano per vederlo ancora, baciare e salutarlo prima che la bara venisse definitivamente chiusa e sigillata. Intanto gli uomini che avevano effettuato il trasporto si riunivano in un'osteria vicina a bere un bicchierino di grappa.



POVERI — Ai tempi della mia infanzia la povertà e talvolta la miseria nera batteva alle porte di molte famiglie.

Ricordo che alcuni poveri passavano almeno due volte all'anno a chiedere l'elemosina. A settembre quando si raccoglievano le patate e a novembre o dicembre al tempo delle castagne.

Una grembialata di questi umili prodotti finiva nella bisaccia di questi poveretti. Come risposta, queste espressioni di fede: «*Che sia tutto per amor di Dio*»; «*Pregherò per le vostre povere anime*»; «*Che il Signore vi rimeriti con tanta salute*».

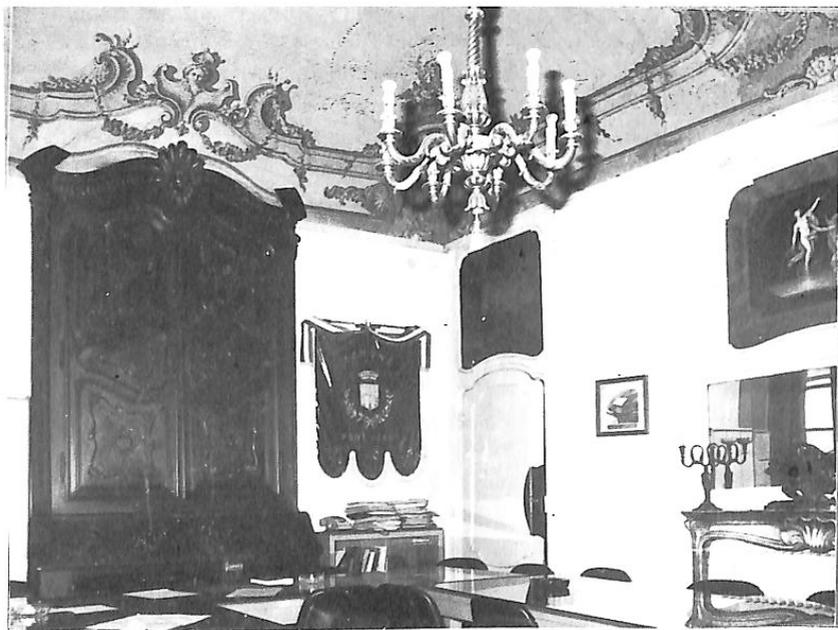
Oggi nella civiltà dei cosiddetti consumi e sprechi questi fatti sembrano cose assurde; eppure era la dura realtà. A cura di Don Piero Balma



I nostri Sindaci

La Signora Marisa Aimonetto, attuale responsabile dell'Ufficio Anagrafe, presso il Comune di Pont Canavese, ha svolto un'interessante ricerca, individuando i nomi esatti di coloro che, dall'Unità d'Italia al giorno d'oggi, hanno ricoperto la carica di Sindaco, Commissario Prefettizio e Podestà nel nostro Comune.

Per gentile concessione del Signor Sindaco, Prof. Giampiero Bertoli, ne siamo venuti in possesso e, volentieri, la pubblichiamo.



Ufficio del Sindaco

Elenco dei Sindaci, Commissari Prefettizi e Podestà dal 1866 al 1993:

1866 - 1872	TOSETTI Giovanni - Sindaco
1873 - 1877	ROSCIO Avv. Carlo - Sindaco
1881 (ottobre)	ROSSIO PIASSOT Antonio - Sindaco
1884 (dal 14 giugno)	PANIER ISATRIA Francesco - Sindaco
1887 (dal 26 marzo)	ROSCIO Cav. Avv. Carlo - Sindaco

1894	MOGLIA Martino - Sindaco
1899	RASTELLO Battista - Sindaco
1904 (fino al 19-7-1917)	BARINOTTI Cav. Giovanni - Sindaco
1917 (fino al 24-10-1920)	VALERIO Cav. Avv. Ilario - Sindaco
1920	DEIRO Massimo - Sindaco
1923	ROBERI Pietro - Commissario Prefettizio
1924	PERADOTTO Alfredo - Sindaco
1926 (dal 13 febbraio)	N.H. Dott. Cav. Nicola Augusto FORNARELLI - Commissario Prefettizio
1927 (dall'8 gennaio)	DESTEFANIS Vittorio - Commissario Pref.
1927 (dal 9 aprile)	DESTEFANIS Vittorio - Podestà
1930 (dal 10 febbraio)	QUENDO Geom. Giovanni - Podestà
1931 (dal 24 ottobre)	ROSCIO Cav. Avv. Ernesto - Commissario P.
1932 (dal 16 gennaio)	BIGAGLI Dott. Giovanni - Podestà
1933 (dal 25 febbraio)	BIGAGLI Cav. Arturo - Commissario Pref.
1933 (dal 29 aprile)	BIGAGLI Cav. Arturo - Podestà
1935	ARGANO Piero - Commissario Prefettizio
1937	MAZZARELLI Alberto - Commissario Pref.
1937 (dal 18 marzo)	MAZZARELLI Alberto - Podestà
1943 (dal 18 dicembre)	ALDARESI Comm. Corrado - Commissario Pref.

L'edificio del Comune, così ristrutturato.

17 giorni dopo la liberazione della penisola (25 aprile 1945), Pont ha già eletto il suo nuovo Sindaco: TEPATTI BERTINO Giuseppe.



1945 (12 maggio)	TEPATTI BERTINO Giuseppe - Sindaco
1956 (1° luglio)	GIAI Carlo - Sindaco
1957 (28 aprile)	AIMONE Augusto - Sindaco
1960 (9 dicembre)	BRUNASSO CASSININO Domenico - Sindaco
1965 (8 febbraio)	DONNA Zaverio - Sindaco
1967 (21 maggio)	PEROTTINO Vittorio - Sindaco

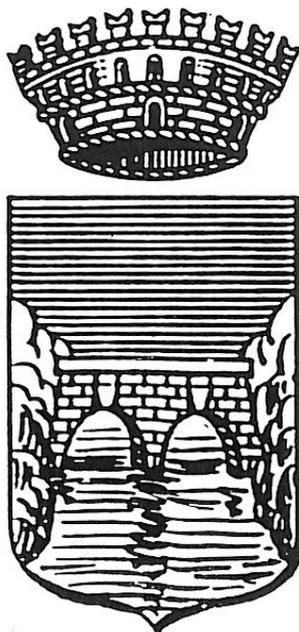
1970 (13 luglio)
1971 (22 novembre)
1973 (5 gennaio)
1975 (13 ottobre)
1978 (26 giugno)
1988 (fine giugno)
1993 (6 giugno)

TRUFFA GIACHET Ing. Luigi - Sindaco
PASTORELLA Dott. Bruno - Commissario Pref.
TEPATTI BERTINO Giuseppe - Sindaco
BALAGNA Igino - Sindaco
GIACCONE Ing. Pier Giorgio - Sindaco
BERTOLI Prof. Gian Pietro - Sindaco
BERTOLI Prof. Gian Pietro - Sindaco

A cura di Alessandra

SI RINGRAZIANO:

- Il Sindaco del Comune di Pont Canavese,
Prof. Giampiero Bertoli
- La Signora Marisa Aimonetto, Responsabile dell'Ufficio
Anagrafe del Comune di Pont Canavese



Lo stemma di Pont Canavese

Il Santuario della Madonna di Prascundù

Nella ricorrenza del primo cinquantenario dell'incoronazione a Regina delle Valli dell'Orco della Madonna di Prascundù in Ribordone viene riedito a cura del rettore Don Carlo Costantino un volumetto datato 27 agosto 1929 che riporta la storia del Santuario. Vi presentiamo le pagine più significative.



Ribordone - Il Santuario di Prascundù - metri 1.321

Storia del Santuario

1 - RIBORDONE

Nella valle irrigata dal torrente, che dal Monte Colombo discende a Sparone per precipitarsi a poca distanza nell'Orco, è disseminato in sedici borghate l'alpestre villaggio di Ribordone. Chiuso tutto all'intorno da alte gio-gaie di monti, non apre allo sguardo gli estesi panorami di altre celebri stazioni alpine, e protetto a settentrione dalle svelte punte del Colombo e

del Vallone, non è rallegrato nella stagione estiva dagli splendidi ghiacciai del Grande S. Pierre e della Rosa dei Banchi. Ma se è privo delle imponenti magnificenze che più facilmente attraggono l'ammirazione degli amanti della montagna, non manca però di altre bellezze naturali, più rare forse e più delicate, e più care certamente alle anime raccolte e meditative.

Come «conca in vivo smeraldo tra foschi passaggi dischiusa» dal torrente d'argento che spumeggia tra le muscose rocce nell'alveo profondo, si apre la ridente valle coi verdeggianti fianchi delle montagne, che si vanno di qua e di là gradatamente separando ed allontanando, ed ampiamente si va stendendo sotto il sorriso di un cielo di cobalto «così bello quand'è bello, così splendido, così in pace». Salgono, ombreggiando i pascoli ridenti, i «frondosi ed ampi castagni», per incontrare più in alto i faggi annosi e lasciar libero più su ancora il possesso delle sommità agli slanciati pini, che sembrano sostenere colle ardite punte la volta del cielo. E dall'ombra dei castagni e dei faggi occhieggiano le case disperse, unite da serpeggianti sentieri, così ricche di aria e di luce, così semplici e severe nella loro forma alpestre, così quiete e sicure nella loro imperturbabile tranquillità.

Ed in quelle case e tra quei pascoli, tra le cure domestiche e le pratiche della religione, passano la loro vita semplice le donne del paese. E gli uomini? In generale vi si fermano solo alcuni mesi dell'anno, e poi scendono alla pianura, migrando di luogo in luogo, e guadagnandosi il vitto col mestiere dello stagnaio e del caldaio. Ma ognuno di essi passa nei varii villaggi come forestiere, usando coi proprii compagni un dialetto particolare, che nessun altro intende; e perciò vi passa senza contrarre familiarità pericolose, senza sorbire gli errori ed i vizi delle altre popolazioni, e ritorna dove «ode l'eco dei suoi monti, il fragor dei suoi torrenti», riportandovi sempre la stessa semplicità di costumi, e la medesima integrità di vita.

Date però le condizioni particolari di quella popolazione, è facile intendere che non possano uscir di là i celebri personaggi, che colla scienza e colle arti si rendono illustri in faccia al mondo, richiedendosi per questo agevolezza di mezzi, opportunità di studi e favore di circostanze. Ma ciò nonostante varii sono gli uomini che seppero elevarsi sopra il comune livello, e due di essi in particolare, appartenenti al ceto ecclesiastico, sono degni di essere qui ricordati. Il primo, per antichità, è il P. Giacomo Boscalis, dell'Oratorio di S. Filippo, che lasciò cara e venerata memoria in Torino, e morì nel 1705 assistendo i soldati nell'assedio di Verrua. E l'altro è Mons. Giovanni Antonio Balma, Arcivescovo di Cagliari, morto nel 1881. Egli, in realtà, era nato a Pinerolo, ma suo padre e tutti i suoi antenati erano di Ribordone; ed a questo paese, come a sua patria, portò sempre il più sincero affetto.

2 - LA PARROCCHIA DI RIBORDONE

Nella borgata di Gabadone sulla sponda sinistra del torrente Riborda, a 1027 metri sul livello del mare, sorge la chiesa parrocchiale dedicata all'Arcangelo S. Michele. Non è grandiosa per ampiezza di dimensioni, né ele-

gante per pregevolezza di stile, ma è sufficientemente bella e certamente cara alla religiosa popolazione, e tenuta colla massima cura dallo zelantissimo Rettore. La Parrocchia è posta sotto il patronato dei conti di S. Martino d'Agliè e marchesi di Geressio e Pont. A qual tempo risalga la sua origine non è possibile definire, per mancanza di documenti: ma è certo di antichissima data, come consta dalla serie dei parroci che tosto riferiremo.

Il rettore più antico di cui si conservi memoria è un certo *Nicolino*, che tenne la parrocchia circa il 1300. Ed in questo e nel seguente secolo si ricordano appena alcuni nomi, cioè: *Michele Bertoldi* di Oglianico nel 1353; *Pietro Miglietto*, che lasciò poi la parrocchia per farsi religioso, nel 1363; *Pietro* dei Signori di Agliè nel 1370; *Ugone Langeti* di Tarantasia nel 1372; *Domenico De Camino* di Pont circa il 1400; *Giovanni Gai* nel 1411. Da quest'anno fino al 1521 vi è una lacuna, che potrebbe forse essere colmata con pazienti ricerche nei protocolli dell'Archivio Vescovile d'Ivrea. Ma dal 1521 in poi si può avere la serie completa senza alcuna interruzione.

Eccola: 1521 *Giovanni Clerico* di Ribordone; 1536 *Filippo* dei Signori di Agliè; 1563 *Cesare Lucerna* di Vialfrè; 1582 *Matteo Polla* al quale succedette *Domenico Clerico*, che poi rinunziò per accettare un Benefizio a Castagnetto; 1583 *Massimo Appino* di Agliè; 1594 *Domenico Tarizio* di Favria; 1610 *Domenico Clerico* di Ribordone; 1618 *Pietro Avione*, presente al Sinodo di Mons. Asinari; 1652 *Francesco Marchiando* di Frassinetto; 1659 *Pietro Aimone* di Ribordone; 1672 *Andrea Valino* di Locana; 1710 *Giovanni Cavoretto* di Locana, Notaio Apostolico; 1716 *Pietro Gozzano* d'Agliè; 1747 *Giacomo Tarrone* di Ribordone; 1764 *Giacomo Gasco* di Locana; 1795 *Giuseppe Ceresa* di Ribordone; 1828 *Michele Balma* di id.; 1834 *Domenico Forneris* di Candia; 1873 *Giuseppe Bozzello* di Muriaglio, che rinunziò nel 1881, e fu poscia per 5 anni Rettore della parrocchia di S. Maurizio d'Ivrea; 1882 *Pietro Pesando* di Montalto; 1922 *Carlo Costantino* di Rivarolo.

3 - IL SANTUARIO

Quello che rende noto non solo a tutto il Canavese, ma anche alle altre parti del Piemonte, il villaggio di Ribordone è il Santuario della Madonna di Prascondù. Dalla chiesa parrocchiale salendo sempre lungo il torrente con direzione verso nord-ovest per un terzo di strada circa, e verso settentrione per gli altri due terzi, dopo un cammino di poco più di un'ora si arriva al Santuario. Esso si eleva a circa 1321 metri sul livello del mare, e si dice di *Prascondù*, parola piemontese che significa *Prato nascosto*, con nome preso evidentemente dalle condizioni topografiche di quella regione. E veramente a chi o salga da Ribordone o scenda dal Colle che divide la punta del Vallone dal Monte Colombo riesce una sorpresa l'incontrarsi d'improvviso in quell'ampio edificio, che non si sa come possa essere sorto tra quei remoti pascoli dove nessuno può aspettarsi altro all'infuori delle minuscole e sempre uniformi case dei pastori. Ed è in quel prato nascosto che Maria SS.ma vuol far crescere i fiori più soavi delle sue grazie, ed è

da quel luogo solitario che la Madonna sembra ripetere ad ogni anima cristiana quelle parole: «la condurrò nella solitudine e parlerò al suo cuore».

4 - IL MIRACOLO CHE DIEDE ORIGINE AL SANTUARIO

L'origine del Santuario data dalla prima metà del secolo decimosettimo, ed è da attribuire ad un miracolo che piamente si crede operato da Maria SS. ma nell'anno 1619. E qui - giacché il parlar di miracoli al secolo ventesimo può sembrare a taluni un anacronismo, - importa che ci intendiamo bene in qual senso ad un miracolo si attribuisca l'origine del Santuario.

Stabiliamo dunque come un fatto storico indiscutibile che gli abitanti di Ribordone si sono determinati ad elevare un Santuario a Maria SS. quando credettero che per un fatto miracoloso Maria SS. ne avesse loro fatto un esplicito invito. E su ciò da quanto diremo non può rimanere il minimo dubbio. Che poi il fatto, che il popolo di Ribordone credette e crede tuttora un miracolo, fosse un miracolo realmente, oppure una semplice allucinazione od un inganno, ecco quello che non si può affermare *a priori*, ma si deve esclusivamente giudicare sul valore dei documenti.

Perché a questo proposito sono da evitare i due estremi: l'eccesso di quelli che senza alcuna precauzione non solo ammettono il miracolo, ma ne pongono la credenza alla pari, direi quasi, colla fede nelle verità rivelate; ed il difetto di coloro che ad occhi chiusi negano il miracolo, senza darsi la pena di considerare i motivi storici che lo possono dimostrare. Estremi questi non solo irrazionali, ma anche perniciosi: pernicioso il primo, perché confondendo spesso giudizi soggettivi coi dogmi della religione, dà occasione ad altri di non accettare i dogmi, in quella maniera stessa che si possono rifiutare i privati apprezzamenti; peggiore il secondo, perché nasce ordinariamente da una radice d'incredulità, che, consciamente o no, si cela al fondo del proprio cuore.

Cercando adunque di attenerci al giusto mezzo, riassumiamo dapprima brevemente il fatto, ed esporremo poi i documenti, sulla cui serietà attendibilità noi siamo persuasi che si tratti realmente di un fatto miracoloso.

5 - IL FATTO

Nel dicembre del 1618 Giovanni Berrardi con suo figlio Giovannino e tre altri compagni, seguendo l'uso di Ribordone, avevano lasciato il paese nativo, e si erano recati in Lombardia ad esercitare il mestiere di calderaio. Si trovavano in Mombersiero, paesello della Diocesi di Pavia, quando avvenne un fatto disgustoso in sé stesso, ma che nel disegno della Provvidenza divina doveva essere principio di importanti avvenimenti.

Standosi una sera, prima del riposo notturno, per recitare le orazioni del buon cristiano, il Berrardi padre raccomandò al suo Giovannino di recitare come gli altri le sue preghiere. Fosse stanchezza, fosse cattiva volontà od altro, il giovanetto si rifiutò. Insistendo il padre nelle sue esortazioni,

persistette il figlio nel suo diniego. Onde, come facilmente accade in simili circostanze, non seppe contenersi il padre nei limiti di una giusta correzione. Perché, visto che il figlio si rifiutava di sciogliere la lingua per benedire Iddio, egli volle maledirlo precisamente nell'uso della parola, e, senza attendere alla gravità dell'imprecazione, si lasciò sfuggire la frase: che tu non possa parlare mai più!

Né si limitò alle parole, ma passò ai fatti e colle percosse ancora sfogò l'ira sua contro il disubbidiente figliuolo. Così guastano spesso i genitori la buona causa della correzione, facendo un puntiglio di ciò che dovrebbe essere unicamente zelo del bene, e sostituendo l'uso della forza a ciò che dovrebbe essere sovra tutto prestigio di autorità.

Ma non tardò a pentirsene l'infelice genitore! Sia che egli abbia esagerato nelle percosse, sia che il figlio si trovasse in cattive disposizioni di salute, sia ancora che il dito di Dio sia intervenuto a preparar le cose sul piano di un disegno provvidenziale, il fatto è che il povero Giovannino sotto i colpi del padre svenne, né per tutta la notte poté essere richiamato ai sensi, malgrado le cure che gli furono tosto e continuamente prodigate. Solo verso il mezzodì del giorno seguente cominciò a riaversi e poco per volta a ristabilirsi, ma con sorpresa dolorosa di tutti, non poté più articolare parola.

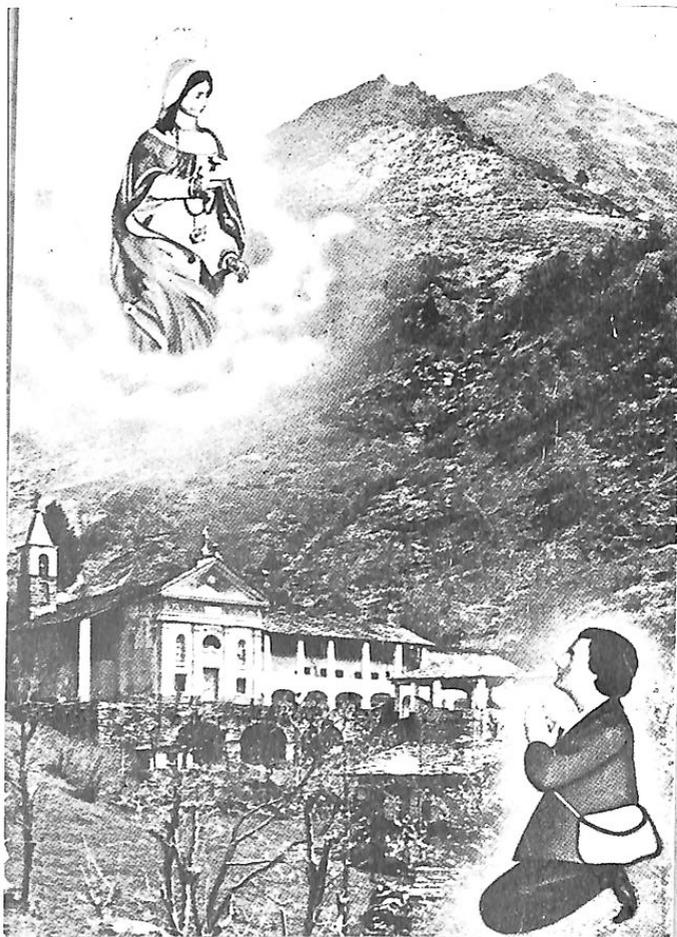
Era effetto delle percosse ricevute? Era la Provvidenza di Dio che suggellava e puniva nello stesso tempo la maledizione paterna? Certo il povero genitore prese la lezione per conto suo in questo secondo senso, e, come a riparare il male fatto, fece fin d'allora voto di condurre nel prossimo anno il giovane disgraziato al Santuario di Loreto, perché la Madonna cancellasse l'opera sua, e ridonasse la parola al muto figliolo.

Nel ritornare però alla propria casa, non trascurò i mezzi naturali che l'arte salutare suggerisce, e ricorse al consiglio e alle prescrizioni dei migliori medici che poté consultare nelle città per cui passava seguitando il suo lungo cammino. Ma tornata inutile ogni cura, sul fine di gennaio dell'anno 1619, giunse coll'infelice Giovannino alla propria casa, col dolore inesprimibile di presentarlo alla desolata consorte in quel miserabile stato.

Per le necessità della famiglia ritornò poi il padre ad esercitare il suo mestiere verso la città di Asti, ed il muto Giovannino restò in casa, attendendo soprattutto alla cura del gregge.

Venuto poi l'estate, pensò il padre al voto fatto e giudicò che quello sarebbe stato il tempo più opportuno per eseguirlo; ma, considerando le strettezze finanziarie della famiglia, deliberò invece di differire ad altra occasione, in cui con minor sacrificio potesse sopportare le spese del viaggio. La Madonna però voleva che quel voto in quel tempo precisamente fosse sciolto, perché intendeva dare una dimostrazione solenne della sua materna benevolenza.

Stava dunque, il 27 agosto 1619, Giovannino pascolando il suo gregge nella solitaria valle di Prascondù, quando gli apparve una donna ben vestita e con un velo in capo, la quale senz'altro l'assicurò che era la Madonna,



e gli soggiunse che era venuta apposta per insegnargli quello che avrebbe dovuto fare, se desiderava di ottenere la grazia da tanto tempo invocata. Gli disse pertanto che in primo luogo gli conveniva fare con suo padre il pellegrinaggio a Loreto, e che poi avrebbe dovuto persuadere il popolo di Ribordone ad erigerle in quel luogo stesso una chiesa, in cui si dovessero compiere per l'avvenire alcune pratiche devote, che Ella stessa si degnava di specificare.

Corse immediatamente il giovane a dar l'annunzio a sua madre, che si trovava in casa, e - cosa mirabile - per due ore poté liberamente parlare per narrare alla madre sua, e ad altre persone accorse, la grande bontà

della Madonna verso di lui, e per esporre a nome di Lei quello che si doveva fare. E dopo eseguita la fedele ambasciata, con dolorosa meraviglia degli astanti, restò nuovamente privo della favella.

Ritornato il padre, e sentito il fatto straordinario, non dubitò un istante di eseguire la volontà della Madonna, e, preparati i mezzi occorrenti, con Giovannino e col compagno di viaggio Martino Francesetti, s'incamminò alla volta di Loreto. Giuntivi nelle solennità del Santo Natale, i tre pellegrini fecero con pietà sincera le loro divozioni, e si accostarono ai santi Sacramenti

Ma non era ancor giunto il momento della grazia, e la Madonna voleva ancor mettere alla prova la vivezza della loro fede. Se ne partirono dunque il giorno di Santo Stefano per ritornare alla propria casa, confidando che la Madonna avrebbe eseguito la sua promessa, quando fosse compito il loro pellegrinaggio. Non tanto però voleva che attendessero il sospirato favore la buona Madre celeste. Passando, a poca distanza dà Loreto, dinanzi ad una croce, eretta sul fianco della strada, il buon Giovannino si sentì infiammato, come narra egli stesso, da un insolito sentimento di divozione, ed ingnocchiandosele tosto innanzi, recitò mentalmente una breve preghiera. Ed ecco che dopo qualche minuto si alza tutto raggianti di gioia, e scioglie la sua lingua per lodare Iddio, ringraziare Maria Santissima del miracolo compiuto.

La favella era dunque riacquistata; bisognava pertanto affrettare il passo alla volta del proprio paese, per farvi eseguire gli ordini della Madonna.

6 - LA DIMOSTRAZIONE DEL MIRACOLO

Non occorre dire che lo straordinario avvenimento ha fatto un'impressione profonda nel paese di Ribordone.

Là tutti avevano conosciuto il Giovannino Berrardi, che da due anni era completamente muto, tutti sapevano che aveva parlato durante lo spazio di due ore prodigiosamente, per esporre l'ambasciata della Madonna, e tutti per conseguenza attendevano ansiosamente la prova del miracolo di Loreto, come conferma della reale apparizione della Madonna nella Valle di Praseondù. E la prova del miracolo non mancò.

E la fama dell'avvenimento non si trattenne nei confini di Ribordone, ma, passando assai al di là, interessò per lo meno tutta la regione Canavesana. Onde il Vescovo d'Ivrea Mons. Giuseppe dei Marchesi di Ceva, con quella prudenza che sempre usa l'autorità ecclesiastica in simili casi, per impedire che o si diffondesse la falsa notizia di un prodigio finto, o si rifiutasse la relazione di un miracolo vero, ordinò che si facesse un processo solenne, e che così si stabilisse la realtà dell'avvenimento. Si recò pertanto, a nome del Vescovo, sul luogo stesso di Ribordone il Vicario Generale Can. Pietro Bellino, uomo accorto e prudente, e nei giorni 13 e 14 giugno dell'anno 1621, interrogando in presenza di testimoni tutte le persone che più direttamente avevano partecipato al fatto miracoloso, ne fece stendere per mano di

notaio l'ampia relazione, che tuttora si conserva nell'archivio parrocchiale di Ribordone, e che noi integralmente riferiamo. E la riferiamo nella sua originale semplicità, senza cambiarvi l'ortografia, non conforme a quella che oggidi s'insegna nelle scuole, né certe espressioni e modi di scrivere che son proprii di quei tempi. Al testo latino faremo seguire la traduzione letterale in apposite note a piè di pagina.

7 - LA RELAZIONE DEL PROCESSO

«Anno Domini millesimo sexcentesimo vigesimo primo et die decima tertia mensis junii Universis sit manifestum, quod in loco Ribordoni coram nobis Petro Bellino I.U.D., Thesaurario, et Canonico Ecclesiae Cathedralis Ippor. Curiaequae Episcopalis ejusdem Civitatis Gen. Vicario pro Ill.mo et Rev.mo DD. Josepho ex Marchionibus Cevae, Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopo ejusdem Civitatis, et Comite, et in hac parte ad eodem ad infrascripta peragendum specialiter delegato.

«Inquisitum fuit pro informationibus habendis cum Joanne Filio alt. Joannis Berrardi de Ribordone virtute denunciationis sive notitiae in Curia Episcopali Ipp. porrectae per Reverendum Presbyterum Joannem Petrum Avionum Curatum dicti loci Ribordoni sub die... mensis proximi praet. pro veritate habenda super his de quibus interrogabitur, qui juramento suo in manibus nostri praestito tanctis corporaliter scripturis, ac poena excommunicationis eidem imposita mediantibus uti veritate promisit: deinde per nos examinatus et interrogatus¹.

«*Respondit*: Esser d'età d'anni 41 in circa, posseder in beni il valor di scudi 100, esser originario di Ribordone, maritato con Maria figlia d'Antonio Chiantello dello stesso luogo già anni 17 o 18 circa in qua, aver avuto da essa cinque figliuoli maschi viventi; il primo de' quali, si chiama Giovanni, d'anni 16 circa, ed averlo egli nell'anno 1618 condotto seco per insegnargli l'arte da stagninaro, mestiero proprio d'esso, e ritrovarsi nel mese di dicembre di detto anno nel luogo di Mombersiero, Stato di Milano e Diocesi di Pavia, ed esser entrambi iti con Giacomo, con Michael Riva ed Antonio Chiantello, tutti di detto luogo e dell'istess'arte di stagninaro a casa di Giacomo Bus di Mombersiero, ove essendosi una sera coricati sul fieno per dormire, il detto Gio. Berrardi di Ribordone disse al suo figliuolo Gioannino in presenza degl'altri chè pria di coricarsi facesse il segno della santa Croce, e dicesse forte il *Pater*, ed *Ave*, ed ei ricusò di farlo: Ciò vedendo egli, più volte l'esortò colle buone, ma non potendo ridurlo ad obbedire, lo minacciò fortemente, ciononostante facendo vieppiù il restio, mosso da sdegno il padre dicendogli: *fa che non possi più parlare* e lo percosse.

(1) L'anno del Signore 1621, il giorno 13 del mese di giugno, a tutti sia manifesto che nel luogo di Ribordone, innanzi a noi Pietro Bellino dottore in ambe leggi, tesoriere e canonico della Chiesa cattedrale d'Ivrea, e della Curia vescovile della stessa città Vicario generale, - in luogo dell'ill.mo e rev.mo signor Giuseppe dei marchesi di Ceva, per grazia di Dio e della Sede apostolica Vescovo della già detta città d'Ivrea e conte, - e per la presente causa dallo stesso a trattar le cose infrascripte specialmente delegato, - fu inquisito per avere le debite informazioni con Giovanni figlio di un fu altro Giovanni Berrardi di Ribordone, in virtù della denuncia o notizia portata alla Curia vescovile dal rev. prete Giovanni Pietro Avione, curato del detto luogo di Ribordone, per sentir da lui la verità sopra quelle cose di cui sarà interrogato, il quale, prestato giuramento nelle nostre mani, toccate corporalmente le scritture, e sotto pena di scomunica avendo promesso di dir la verità, da noi esaminato ed interrogato, rispose.

Per questo il figlio forse per risentimento delle riprensioni, e battiture del Padre, restò quasi come in agonia senza più poter parlare con grande stupore e meraviglia degli astanti, i quali tosto col padre s'alzarono, e si fecero dare del lume, e dell'aceto dal padrone della casa procurando tutti di farlo rinvenire in se stesso, ma nulla valse ogni ristoro, ogni lor sollecitudine, restando così quasi agonizzante sino all'indomani a mezzodi, e poi andò migliorando, e si rimise nel primo stato non potendo però parlare, e di tanto in tanto cadea per certi accidenti, che gli sopravveniamo, e gli duravano un quarto d'ora o più, o meno, restando come morto, e tramandando fuori schiuma dalla bocca, o tremando per tutto il corpo, e poi ritornava in se stesso non potendo però mai articular parola per un impedimento, che aveva nel petto, come esso con segni indicava.

Ora desiderando il dolente suo padre di risanarlo da tal infermità, sollecito condusselo da un medico in Asti, il quale gli ordinò una polvere rossa, mista con vino bianco; ma il rimedio niente giovò all'infermo. Riconducendolo pertanto a casa, passando a Cuornè lo fece visitare da un medico di detto luogo, e questi pure ordinandogli una medicina, e certe onture giovarono neppure al povero giovine.

Giunsero pertanto a casa il giorno di Santa Lucia del detto anno, e mese, nel detto luogo, e rimessolo alla sua moglie, e madre rispettivamente d'esso informante e figliuolo, acciò lo governasse essendo inabile ad esser condotto fuori; e poi se ne ritornò in Asti a guadagnarsi il vitto con l'arte suddetta, e quindi ritornato poi a casa alla Pasqua seguente ritrovò il detto figliuolo nel medesimo stato in cui l'aveva lasciato, e comechè l'aveva di già invotato sino dal mese antecedente di dicembre alla Madonna Santissima di Loreto nel ritorno, che fecero a casa, e promessogli di condurlo seco per soddisfare al voto, acciò per l'intercessione di essa gloriosa Vergine libero restasse il figliuolo, e ricuperasse la loquela, del che dimostrò con segni il figlio d'averne piacere, alli 25 agosto giorno di domenica il padre determinò tra se stesso, di non voler più in quell'anno soddisfar al voto, per esser carico di figli, e povero ed intanto ritrovando in quell'istesso giorno il suddetto Giacomo Riva suo compagno concertò seco lui di ritornare l'inverno susseguente al paese per lavorare, come aveva fatto l'anno antecedente.

«Il qual disegno poi non eseguì, poichè il martedì seguente, che fu il 27 agosto dell'anno 1619, intese alla sera da Maria Chiantello sua moglie, che Gioannino avea parlato l'istesso giorno per lo spazio di due ore, e le avea detto, ch'egli trovandosi in Prasconduto finaggio di Ribordone vicino alla sua abitazione, e che ivi sedendo in terra gli apparve una donna di onesta statura, di mezza età, e bianca in volto con una pezza di tela in capo, ed una corona al collo a cui eravi appesa una crocetta, e gli disse: Che fai? ed egli rispose: Sto riposandomi; ed essa soggiunse, dirai al tuo Curato, ed al tuo Direttore di Ribordone che qui facciano fabbricare una Cappella e vi si dipinga l'Immagine della M. di Loreto, di più si faccia una campana,

che si suoni il sabbato a mezzogiorno, e gl'altri giorni mattina e sera, e vi si celebri tre messe l'anno in tre giorni di sabbato, e dirai al tuo padre che ti conduca a Loreto a compier il voto, priaché passi quest'anno, altrimenti non otterai più la grazia; alla qual donna, ch'esso tiene fosse la gloriosa Vergine, promise di far sapere il tutto.

Quindi essa segmandolo tre volte colla crocetta, che aveva appesa alla corona, disparve. Il che avendo inteso il padre vedendolo nuovamente muto lo si risolse di partir in quell'istess'anno, e andar a visitare la Santa Casa di Loreto nel mese di dicembre di detto anno 1619; ed il giorno di S. Stefano giunti nel detto luogo, il padre confessatosi, e comunicatosi, e sentita entrambi la messa sen partirono per ritornare alla patria.

Ed essendo vicini ad una grossa croce distante da Loreto 7 miglia e mezzo ivi il figliuolo si sentì muovere nell'interno da uno spirito di divozione, s'inginocchiò avanti a detta croce, e coll'interno del cuore, non potendo ancora proferir parola, si mise a far d'orazione, pregando Iddio a volergli concedere la grazia, ed in quell'istante si sentì ricuperata la voce, e disse al suo padre: Finalmente per grazia di Dio e della Beata Vergine son libero, e quivi son stato liberato; al che pure si trovò presente un certo Martino Francesetto dello stesso luogo di Ribordone, e con questo il Padre esaminò il figliuolo, e si fece raccontare quanto dissopra.

Quindi gli narrò pure che la Madonna gli aveva imposto di non far parola di quanto sopra a nissun'altro fuorché a lui, al suo Curato ed al Direttore, i quali poi dovessero pubblicare il tutto, e far istanza alla Comunità del detto luogo per far pubblicare la Cappella, come abbiamo veduto, quindi giunti alla Pasqua seguente al detto luogo il figliuolo subito si confessò dal signor Curato, il quale pria che fosse muto era suo ordinario Confessore ed a questi ho notificato il tutto, acciocché pure facesse noto alla Comunità ed agli altri di Ribordone, come ora è notissimo, che il detto figliuolo è stato dal mese di dicembre 1618 sino alla Pasqua del 1620 mutulo affatto, e da quel tempo in qua per la grazia ricevuta da Dio, e dalla B. Vergine di Loreto, egli ha sempre parlato, e parla distintamente, né mai più ha patito quegli accidenti che gli sopravvenivano nel principio che restò muto, ed intanto gli uomini di Ribordone si sono risolti a far fabbricare nel detto luogo di Prasconduto una Cappella, nel modo che si puol vedere.

Et haec sunt, et nesciens scribere, fecit sequens signum. +

8 - LA COSTRUZIONE DELLA PRIMA CHIESA

Prima ancora che il Vicario Generale istituisse il processo sopra riferito, prima ancora che con tutte quelle severe indagini si studiasse l'avvenimento in tutti i suoi particolari, il popolo di Ribordone aveva dato il suo giudizio, e l'aveva dato con quel semplice buon senso che ha fatto nascere il proverbio: voce di popolo, voce di Dio.

Il popolo di Ribordone ha creduto, senza tante tergiversazioni, che la Madonna l'aveva degnato di una sua particolarissima grazia, e per ciò nella

vivezza della sua fede si è creduto in dovere di dimostrarle tosto col fatto la sua ubbidienza e la sua gratitudine. Onde, senza porre tempo in mezzo diede mano immediatamente alla costruzione della chiesa, in quel luogo e in quella maniera stessa che la Madonna gli aveva indicato.

Sorse pertanto il sacro edificio nella valle verdeggiante, come candida gemma nel vivo smeraldo, quale invito ai passanti a riparare in quella solitudine, dove Maria intendeva di chiamare per l'avvenire i suoi più fedeli figliuoli. Né tanto si fece sospirare il compimento dell'opera, perché già il 14 giugno 1621 il Can. Bellino, Vicario Generale completava l'interrogazione dei testimoni *ante capellam noviter constructam*, innanzi cioè alla cappella recentemente costrutta; dal quel documento appare che a distanza di due anni appena dall'avvenimento miracoloso, i Ribordonesi avevano già esaudito il desiderio della loro madre celeste.

E la chiesa fu dedicata, com'era di dovere, alla Madonna di Loreto, e ne fu collocata l'immagine sopra l'altare. Ed è a quella chiesetta che si recarono i primi pellegrini ad onorare Maria SS., e ad invocarne i celesti favori.

Come segno poi della crescente divozione verso quella prima cappella, è da notare che il 15 agosto dell'anno 1654, fu dedicata con una funzione solenne, e ne fu eternata la memoria con una lapide che tuttora si conserva. Eccone l'iscrizione:

«I + S. Maria - 1654 Die 15 Augusti. Cappella haec dicata fuit Beatae Mariae Lauretanae, ad honorem Dei eiusdemque Virginis».

Ma forse quel primo edificio non rispondeva interamente alle intenzioni di Colei, a cui era stato dedicato, o forse Maria SS. voleva mettere alla prova la fede dei suoi divoti, e dar loro un titolo di più per meritarsi le sue grazie. Quella chiesa non era destinata a rimanere.

E difatti in un rigido inverno, quando le nevi crescono su quei monti ad un'altezza spaventosa, al precipitare di una valanga dal fianco della montagna, quell'oggetto di tanti sacrifici e di tante compiacenze in un momento fu un mucchio di rovine. Ne videro i Ribordonesi i deserti avanzi quando scomparvero le nevi su quel luogo accumulate, e piansero con profondo dolore la propria disgrazia. Ma non per questo si affievoli la loro fede. Ché anzi, ripreso novello ardore, decisero immediatamente la costruzione di un nuovo edificio in luogo più sicuro, e con più grandiose dimensioni.

9 - LA COSTRUZIONE DELLA CHIESA ATTUALE

Appena scomparve l'antica chiesa, tutti i pensieri si rivolsero alla costruzione della nuova. Visto che il sito primitivo non era adatto, per il pericolo continuo delle valanghe, si decise di scegliere, come luogo più conveniente e più sicuro, il piano che si stende al di là del rigagnolo, e là si gettarono in brevissimo tempo le fondamenta del nuovo edificio.

Ma la pianta della navata si disegnò assai più ampia della precedente, ed assai più elevato si deliberò di costruirvi l'attiguo campanile. Non si cercarono i pregi dello stile, ma si tenne conto piuttosto della comodità dei pellegrini, benché tuttavia non si siano trascurate quelle grazie più sommarie dell'arte, che potevano convenire alla Casa di Dio ed al Santuario della Madonna.

Ed i divoti Ribordonesi non si tennero paghi della costruzione della chiesa, ma pensarono anche all'edificazione di ospizi annessi alla chiesa stessa, per il ricovero dei pellegrini. E quei lavori, incominciati dopo la scomparsa della primitiva cappella, furono proseguiti nel corso dei secoli XVIII e XIX; e così, intanto che si veniva ampliando ed abbellendo la chiesa, si venivano continuamente facendo delle nuove aggiunte alle case di ricovero, fin tanto che si riuscì al grandioso Santuario che presentemente si ammira.

La chiesa presentemente ha la notevole lunghezza di 31 metri, su una larghezza di metri otto; i due ospizi, costruiti a due piani, misurano su una larghezza di metri 6,50, l'uno metri 40 e l'altro 17 di lunghezza.

I lavori principali d'ampliamento e d'abbellimento furono fatti dal Rettore Forneri in principio del secolo scorso, ed in seguito dal Rettore Pesando, che a quest'opera santa dedicò una volontà ferrea ed uno zelo d'apostolo.

10 - GLI ULTIMI RESTAURI

In questi ultimi anni, per l'ingiuria del tempo, i lavori più fini della chiesa si trovano in deperimento, ed anche le mura stesse ed i tetti degli ospizi avevano bisogno di essere, almeno in parte, ristorati. Onde l'Amministrazione del Santuario, in occasione delle feste della 2ª incoronazione, avvenuta il 27 agosto 1904 per mano di S.E. il Cardinale Richelmy, Arcivescovo di Torino, deliberò non solo di fare quanto fosse necessario per la sicurezza e conservazione degli edifizî, ma di aggiungervi altresì tutto quello che potesse occorrere per abbellire il Santuario, in modo conforme ai gusti artistici moderni.

Primieramente il taumaturgo simulacro della Madonna lasciava a desiderare assai per la doratura oramai quasi svanita; l'altar maggiore dedicato alla Madonna, e gli altri due laterali, dedicati a S. Giuseppe e a S. Rocco, oltre che erano semplicemente di legno, si trovavano pure in cattive condizioni; né si potevano considerare in migliore stato il baldacchino, il pulpito, e i candelieri degli altari.

E perciò fin dall'autunno del 1903 si decise di far costruire in marmo l'altar maggiore e la rispettiva balaustra, e se ne affidò il lavoro allo scultore Duca Agostino, già conosciuto come valente artista in simili lavori. Ed intanto si dava l'incarico della doratura della statua della Madonna, e degli altri oggetti, all'indoratore Carlo Bosio di Verolengo, il quale per opere già compiute nella chiesa parrocchiale del medesimo luogo, aveva soddisfatto

al gusto della popolazione ed alle esigenze dell'arte. E tutti questi lavori nel mese di luglio dell'anno 1904 furono compiuti, e poterono essere ammirati dai pellegrini che numerosi si recarono al divoto Santuario per la 2ª incoronazione.

L'icona, pregevole lavoro in legno di stile barocco, è ancora la medesima, ma ristorata e rimessa a nuovo e tutto il restante di marmo è opera recente.

I due altari laterali dedicati a S. Giuseppe e a S. Rocco, che prima erano di legno, furono rifatti in marmo, il primo in occasione del giubileo parrocchiale del Rettore D. Pesando, ed il secondo in occasione del cinquantesimo anno di Messa di SS. Pio X, che volle regalare poco dopo, al Santuario un calice con patena di puro argento, chiuso in elegante astuccio.

Ora, non resta altro che da ringraziare la generosità degli innumerevoli offerenti, che vollero, da tutta la Diocesi, inviare il loro contributo al compimento dell'opera santa, e da benedire Maria SS.ma, che ha ispirato la buona idea e favorito la continuazione dei lavori, senza che mai capitasse alcun sinistro incidente.

11 - LA FESTA AL SANTUARIO

Si celebra la festa nel giorno anniversario della apparizione della Madonna, il 27 agosto. Già il giorno precedente la valle rigurgita di pellegrini venuti non solo dalle valli circostanti, ma altresì dai paesi più lontani di tutto il Piemonte. Sono migliaia di persone di tutte le età, di tutte le condizioni sociali, che si recano lassù ad onorare la gran Madre di Dio, e ad invocarne i celesti favori. Né si può credere, che vi siano attratte dal desiderio di svago o di curiosità.

Le difficoltà del viaggio alpestre, l'inclemenza del tempo, che spesso mette alla prova tutte le loro energie, dimostrano abbastanza che non il mondano divertimento le chiama lassù, ma unicamente la vivezza della fede cristiana e la sincera devozione alla Madonna. E poi il sentimento di pietà che dimostrano nel partecipare alle sacre funzioni, e nell'accostarsi ai Santi Sacramenti, il mutuo buon esempio nei varii divoti esercizi, sono una prova continua ed evidente che l'affetto a Maria Santissima è più che mai vivo nelle nostre popolazioni, e che in Lei, più che in tutti gli umani soccorsi esse pongono la loro sicura speranza.

Intanto per soddisfare tosto alla pietà dei pellegrini, nella sera stessa della vigilia si fa la prima funzione religiosa. Dopo il festivo suono delle campane s'incomincia alle ore 18 la recita del Rosario. Segue poi il discorso, pronunziato da un sacerdote invitato per la circostanza, per disporre l'animo dei numerosi uditori alla santa celebrazione della festa del giorno successivo. Finito il discorso si cantano a voce di popolo le litanie lauretane, e si chiude la funzione con la benedizione del SS. Sacramento.

Com'è commovente quell'istante in cui Gesù Sacramentato in mezzo a quelle montagne, segregate dalla vita del mondo, dà il benvenuto ai devoti pellegrini, e concede loro la sua benedizione, perché la portino, ritornando, alle proprie case, quale pegno del suo divino amore!

E finita la benedizione, la chiesa non si chiude. I pellegrini vi rimangono a pregare, e fin da quel momento incominciano ad assiepare il tribunale di penitenza. Quante volte i numerosi sacerdoti debbono rimaner in confessionale fino a notte molto inoltrata, per soddisfare al desiderio della divota popolazione!

Il mattino seguente, alle tre e mezza, si suona l'Ave Maria, ed alle quattro il Rettore del Santuario sale l'altare per la celebrazione della Santa Messa, e sul fine della Messa si fa la Comunione generale.

Numerosissimi sono i devoti che si accostano a ricevere Gesù Sacramentato, tanto che il celebrante, di regola, non ritorna in Sagrestia prima delle sei.

E dopo la prima Messa, seguono le altre senza interruzione, celebrate dai numerosi sacerdoti, che non solo dal Canavese, ma da altre regioni altresì, si recano al Santuario in quella circostanza. La Messa solenne si celebra alle ore dieci e mezza, ed *infra missam* si tiene il discorso sacro. Ma la turba di pellegrini non può essere contenuta nel ristretto ambito della chiesa: si vede quindi un'estesa folla di popolo schierata sul piazzale, ed in tutte le adiacenze, che si unisce ai fedeli raccolti intorno all'altare e con edificante atteggiamento di pietà assiste al santo Sacrificio e dopo la Messa solenne tutti, nessuno eccettuato, prendono parte alla grandiosa processione col Simulacro di Maria SS.ma avente ai piedi il piccolo muto, salendo per la montagna fino alla Cappella dell'Apparizione per poi ritornare dalla parte opposta, in Chiesa.

La solenne funzione si termina con la benedizione del SS. Sacramento, che s'imparte subito per i pellegrini venuti da lontano, affinché possano tosto far ritorno alle proprie abitazioni. Per quelli invece, che hanno agio di fermarsi ancora al Santuario, si dà una seconda Benedizione alle ore tre dopo mezzogiorno, con la quale la festa si ritiene finita.

Le sacre funzioni si ripetono poi la domenica successiva, con l'ordine stesso che si osserva nel giorno del 27 agosto, e quella rinnovazione vien detta dal popolo l'*ottava* della festa.

E nel dar il resoconto della festa non abbiamo parlato di tante altre divozioni che si praticano in quell'indimenticabile giorno. Non abbiamo parlato delle sacre lodi che il popolo canta con sentito entusiasmo, né delle preghiere, e delle novene che persone isolate e gruppi di persone fanno continuamente compiendo il giro intorno alla chiesa. E nemmeno abbiamo parlato dell'aspetto della valle con tutti quei festivi apparati, con tutta quell'onda di popolo sfoggiante così varie mode di vestimenta, con tutti quegli improv-

visati alberghi per il servizio dei pellegrini. Son queste per noi cose di secondaria importanza, e che del resto possono forse essere oggetto di ammirazione per i nostri lettori, se vorranno una qualche volta prender parte ad uno di quei divoti, e nello stesso tempo piacevoli pellegrinaggi.

12 - GRAZIE OTTENUTE

«Il Santuario di Prascondù innalzato con tanta spontaneità di affetto dal popolo di Ribordone, fu da Maria Santissima ognora distinto da un continuo ricambio della sua protezione, come ne sono una bella prova migliaia di quadri e di voti, che adornano le pareti della Chiesa, testimonio parlante delle ricevute grazie e dei prodigi operati. Si è questa la vera storia di Nostra Signora di Prascondù, si è questo il più bel monumento delle glorie di Maria e la voce meglio di ogn'altra espressiva della divozione e fiducia non solo di tutto il popolo di Ribordone ma sibbene ancora dei vicini e lontani paesi.

«Chi per poco si pone ad esaminare i tanti quadri votivi che pendono dalle pareti della Chiesa del Santuario di N. Signora di Prascondù, non può non riportarne una dolce e soave impressione di fede e di amore verso la gran madre di Dio. - Qui tu vedi dipinta una fanciulla che sul fior degli anni sta per essere rapita all'affetto della madre, che l'ama tanto, ed all'intorno del letto stanno con essa i fratelli e le sorelle, invocando Maria; di sotto sta scritto: la grazia è fatta.

Là un viandante imbattutosi in un malandrino; e più sotto si legge: Invocai Maria, e ne fui salvo. Qui è un altro che fallitogli il piede, sta per precipitare in un burrone, e da lato si legge: Maria mi sostenne, grazia ottenuta. In altri sono dipinti armamenti, mandre di pecore, minacciate o dal lupo o da qualche malore; il mandriano alza gli occhi alla cara Madonna del Santuario e pare le dica: lasciami vivere queste creature! e sotto si legge: Maria ascoltò le mie preghiere.

«Per quanto eloquente sia l'espressione dei quadri votivi, ve ne sono altri la cui voce è più eloquente ancora; sono quei cuori d'oro e d'argento che si veggono, quali ai piedi della statua, quali intorno alla nicchia, quali in altri luoghi appesi alle pareti della Chiesa; sono quelle collane che adornano vagamente la Vergine ed il Bambino Gesù; sono quei fasci di stampelle e di grucce in segno di guarigioni istantanee, o di liberazione da mali incurabili; commoventi trofei, degni del popolo che li offre e della Sovrana che li riceve! il che tutto dimostra la potenza, la bontà di Maria nel venire in soccorso ai suoi figli, ed in pari tempo la fiducia di questi nel ricorrere a Lei nei momenti più calamitosi e disperati della loro vita.

«Da moltissimi e svariati casi particolari che si hanno di grazie ottenute, uno, la cui memoria è ancora fresca, e di cui persone tuttor viventi possono renderne testimonianza, è il seguente: nell'anno 1873 un cotale, per nome

Maglietto Stefano del fu Giovanni e fu Angela nata Costantino da Cuorgnè, era ivi a lavorare nella costruzione della fabbrica di cotone, quando tutto ad un tratto una frana lo investì e lo seppellì sotto ad un grande ammasso di terra e di pietre.

Era da tutti creduto morto. Dopo molti e faticosi sforzi di altri operai, fu estratto fuori semivivo; aveva nella persona ben venti ferite. Qual dolore per la famiglia che si vedeva mancare in lui l'unico braccio che la sosteneva, e con lui il pane per vivere! Ma la madre di lui era una donna di gran fede e di molta pietà; tosto essa rivolse i suoi pensieri a Maria SS. salute degli infermi; e divota come era di N. Signora di Prasdondù, cui era usata a visitare ogni anno, raccomandolle, rinnovando tridui e novene, la guarigione di suo figlio.

Non trascorsero molti giorni che l'infermo cominciò a migliorare e riaversi, e poi guarì del tutto, tanto che il 27 di agosto 1873 festa annuale della apparizione di N. Signora di Prasdondù in Ribordone, egli stesso si recò in persona al Santuario per ringraziare Colei da cui ripeteva l'insperata guarigione. Non pago di ciò volle perpetuarne la memoria con iscrivere in apposito libro la narrazione del fatto.

«Moltissimi e svariati altri fatti di grazie ottenute si potrebbero riferire; e lo scrivente ha ricevuto di questi giorni per lettera varie istanze perché siano anche pubblicate le grazie state impartite in loro favore, ma troppo a lungo andrebbero i cenni prefissi intorno a questo Santuario, e non lo consentirebbe né la brevità del tempo, né la ristrettezza dello spazio».

Orazione in onore della Madonna di Ribordone

Vergine Augusta, Madre di Dio e Madre nostra amorosissima, eccoci ai vostri santissimi piedi per esternarvi la nostra riconoscenza e supplicarvi del vostro favore nelle necessità della vita. Quale degnazione non è stata la vostra di voler essere onorata nel Santuario di Ribordone! Là ove non crescevano che rovi e spine, oggi, la vostra mercè s'innalza la casa di Dio e vostra. Oh Maria! L'anima nostra è pur essa un ispido rovetto per i difetti di cui è ripiena e per le tante offese fatte al Signore. Per questo ricorriamo a Voi, o Madre di pietà e di misericordia, affinché estirpiate dall'anima nostra ogni vizio, ogni difetto ed in essa innalziate l'edificio della virtù. Sì o Maria, pregate il vostro divin Figliuolo, perché, avendo avuto la mala sorte di offenderlo coi peccati, possiamo almeno in avvenire fare frutti degni di penitenza ed avere alla fine la sorte di una morte santa e di entrare subito nel regno della beata eternità in paradiso. Così sia.

V°: Concediamo 50 giorni d'indulgenza, una volta al giorno, ai nostri Diocesani che reciteranno con cuore contrito la preghiera sopra esposta.

Ivrea, 19 agosto 1904.

+ Matteo Vescovo

Inno alla Madonna di Pratoascoso

Su queste roccie squallide
Tu Madre del buon Dio,
Al giovin muto e pio
Degnasti d'apparir.

Cinta di velo candido
Di croce e coronella
E sua alma tapinella
Volesti benedir.

Di Ribordone, o Vergine,
Di noi Ti sei la speme;
Sei Madre nostra assieme
Sei Madre al Salvator.

La tua bontà magnanima
Protegga tutti noi,
Siam rei, ma figli tuoi
A te ci diè il Signor.

O peccatori, uniamoci
A nostra Madre accanto
Sotto il fedel suo manto
Si sta senza timor.

Rimembranze...

Premessa

Nel 1847, a Torino, presso G. Maspero, libraio, e Gerolamo Marzorati, tipografo, veniva pubblicato il "Dizionario geografico - storico - statistico - commerciale degli Stati di Sua Maestà, il Re di Sardegna", fascicolo 66.

Ben 10 pagine del testo vengono dedicate al nostro paese (pag. 561-571).

Ne pubblichiamo un estratto.

Pont Canavese - Is. Torr. (C. M. 301)



Cenni storici

«I ponti presero per lo più il nome dalle acque, su cui vennero posti, ed in progresso di tempo lo diedero al villaggio poi formatosi mercè del frequente passaggio sopra di essi: ond'è che il nome di PONT o PONTE conservasi a molti borghi, e a molti villaggi, perché situati in vicinanza a stabili ponti, divenuti necessari sopra fiumi o torrenti lungo le maggiori e fre-

quentate strade» (...). Per quanto concerne il nostro villaggio di PONT, «capoluogo di mandamento¹ della provincia di TORINO, diciamo che esso è paese molto antico, e che» in passato, era più importante di quanto sia attualmente. «Desunse il suo nome dal trovarsi alcun po' al dissopra del confluente del SOANA nell'ORCO, non lunge dall'imboccatura del Vallone di Soana, frammezzo a due ponti, di cui è forza passare o l'uno o l'altro per entrare nel borgo.

Una antica iscrizione rinvenutasi presso la foce medesima di val SOANA contiene queste parole: Manum ...ad duos pontes faciund... probavere...²; le quali parole indicano qualche opera pubblica eseguitasi di concerto con quei di PONTE. Nei tempi di mezzo la valle, che or chiamasi da questo luogo, era detta VALLIS ORIGANA. Nei bassi tempi, in vicinanza di Pont, sorgevano tre forti castelli, l'uno presso il borgo, detto CASSARUM, che significa un recinto di mura a guisa di rocca; l'altro più sopra denominato "Castrum THELARII"; e il terzo situato inferiormente al paese, cioè in principio VALLIS PONTIS. Anticamente questo villaggio era cinto di mura; ed il ponte sul SOANA costruito in pietra, di un solo e lungo arco aveva una porta nel mezzo, che tenevasi chiusa in occasione di guerre, o di pestilenza.

La sua positurà in vicinanza del CANAVESE, della TARANTASIA³, della VALLE D'AOSTA, lo rese un villaggio mercantile e notevolissimo.

I suoi abitanti furono definiti "ingegnosi, scaltriti, pronti alle armi e pieni di ardimento".

Uno dei sopraccennati castelli sorgeva nel sito, ove poi fu edificata la CHIESA di SAN COSTANZO: quello che trovasi a levante del paese, e guardava il passo della VALLE DI SOANA, che discende dalla VALLE D'AOSTA, spettava ai CONTI DI VALPERGA, e di esso rimangono ancora una torre con parapetti ed un avanzo di bastione: il terzo castello, che ergevasi a ponente, cioè il "castrum THELARII", difendeva il luogo da chi avesse voluto assalirlo, scendendo dalla TARANTASIA per la vallea di LOCANA; esso apparteneva ai CONTI DI SAN MARTINO; ne sta ancora in piedi il torraccio». Qualche storico (DALLA CHIESA, per esempio) ritiene che questi tre castelli siano stati costruiti da RE ARDUINO per opporsi al passaggio di ENRICO II⁴. Peraltro, i dubbi sulla fondatezza di questa opinione permangono tuttora.

Nel 1552, i FRANCESI occuparono tutti e tre i castelli; «furono loro tolti da CESARE DA NAPOLI, che era venuto ad assediarli con alcuni pezzi di artiglieria; ma recuperati di bel nuovo dalle truppe di FRANCIA, furono smantellati.

La giurisdizione di PONT e di sua valle era indivisa fra i CONTI DI SAN MARTINO SIGNORI DI AGLIÈ e DI RIVAROLO, e quelli di VALPERGA, SIGNORI DI MERCENASCO E DI MASSÈ; ma per un'ottava parte vi partecipavano i CORTINA, che avevano pure diritti nel sol contado di SAN MARTINO: eglino unitamente ed anche a vicenda costituivano

un vicario dottore di leggi per l'amministrazione della giustizia in PONT, e nella sua valle.

In progresso di tempo vi ebbero dominio i VALPERGA DI MASINO; i VALPERGA DEI CONTI DI VALPERGA, CONSIGNORI DI STRAMBINO; i VALPERGA DEI CONTI DI VALPERGA, CANISCHIO E CAMAGNA⁵; I VALPERGA GIÀ BARONI DI CHEVRON; I VALPERGA CONSIGNORI DI MAGLIONE; I PEYRE CORTINA DELLA COSTA; I SAN GIORGI DI CASTELLARGENTO.

I SAN MARTINI DI SAN GERMANO tennero questo feudo con titolo marchionale».

Un'immagine di Pont, in tempi preunitari

«PONT, PONTE (PONTES, AD PONTES), CAPOLUOGO di mandamento nella provincia e Diocesi di IVREA div. di TORINO. Dipende dal senato di PIEMONTE, intend. PREFETT. ipot. d'IVREA. Ha gli uffici d'insinuazione⁶ e di posta.

Sta sulla riva sinistra dell'ORCO, presso il confluente del SOANA, a libeccio⁷ da IVREA, a ponente da CUORGNÈ, a levante da LOCANA.

Gli sono unite parecchie borgate, di cui le principali si chiamano OLTRESOANA, VILLANOVA, SELLARIO, RASTELLI, NICOLÉ, GEA, FORMIERO, BOETTO, DOBLAZIA, RAJE, CONSIGLIANO, BAUSSANO, MONTE DI PONT e PIANARESE.

PONT, come capo di mandamento, ha soggetti i seguenti Comuni, ALPETTE, CAMPIGLIA, FRASSINETTO, INGRIA, RIBORDONE, RONCO, SPARONE, VALPRATO.

È distante dodici miglia dal suo capoluogo di provincia, quattro da CASTELLAMONTE, cinque da LOCANA, diciotto dalla CAPITALE.

Tre sono le vie comunali, tutte in mediocre stato; una conduce ad ALPETTE; un'altra a FRASSINETTO; la terza ad INGRIA e RONCO.

Vi esistono pure due strade consortili; la prima verso ponente scorge a LOCANA passando per l'agro di SPARONE; la seconda verso levante scorge a CUORGNÈ e CASTELLAMONTE.

Dal suo territorio, alquanto montuoso, si spiccano due vie che conducono oltralpi, una a ponente pel MONTE ISERANO, e l'altro a borea pel colle di SOANA.

L'ORCO e il SOANA vi sono valicati da due ponti in legno: contengono entrambi eccellenti trote.

La valle ove sta questo capoluogo di mandamento è solcata dal torrente SOANA, e chiamasi promiscuamente di SOANA e di PONT.

Quel torrente discende in più rami dai soprastanti balzi che chiamansi BOCCHETTA DI RANCIO, BARDONEY, PONTA LAVINIA, e singolarmente del MONTE SOANA, che si aderge fra le due valli di COGNE e di CAMPIGLIA.

Secondo le osservazioni dell'ABATE BERTOLINI un luoguccio detto CORZONERA, posto alle falde del MONTE SOANA, trovasi all'elevatezza di 395 tese⁸ sopra il livello di TORINO. In un sito determinato di quel monte, nel corso dell'estiva stagione, apparisce bene spesso una nuvola, la quale è sempre forriera di pioggia o di vento.

Il precitato BERTOLINI, in una sua memoria, inserita nel volume XX della REGIA ACCADEMIA DI TORINO, adduce le ragioni più probabili di tale fenomeno, descrive accuratamente quei dintorni, parla dei ghiacciai che stanno superiormente a COGNE, e fa speciale menzione di un piccolo lago, donde ha principio il torrente SOANA: il quale lago tramanda nei siti circostanti un forte odore di petrolio.

Afferma, inoltre, che da presso a quel luogo trovasi ocre rossa di ferro, e che sotto i ghiacciai di villa sta una matrice di quarzo: per verità egli credette che fosse cobalto mineralizzato dall'arsenico; ma si conobbe poi essere rame antimoniale grigio ossia rame con antimonio ed arsenico mineralizzato dallo zolfo.

La valle di PONT è in generale ricca di pascoli e di grosso e minuto bestiame, i cui prodotti formano la principale ricchezza di quei villeggiani, che li smerciano specialmente in CUORGNÈ, TORINO ed IVREA.

Gli elevati balzi che circondano il borgo di PONT sono mediocrementefondi di varie produzioni, fra le quali si notano i castagni e la legna da ardere. Non molto estesa è la porzione arabile del territorio, trovandosi questo ingombro di molti e grossi macigni.

Lo speciale territorio di PONT contiene marmo bianco statuario, calce carbonata di due sorta, scisto micaceo, e lignite fragile carbonosa. Due sono le cave del marmo bianco.

Una sulla destra, l'altra sulla manca del torrente SOANA, sul principio della valle da essa denominata ed a poca distanza dall'abitato di PONT. La prima, denominata di CONFIGLIÈ, porta anche il nome di cava regia; la seconda dicesi RIVA di STOBBA: quella fu aperta nel 1772.

Le sculture e le statue che adornano la sontuosa galleria dei BEAUMONT nel REGIO PALAZZO di TORINO: il SANTUARIO di SUPERGA: il grandioso GRUPPO dei FRATELLI COLLINI, rappresentante LA VERITÀ CHE INCATENA IL TEMPO: il mausoleo di UMBERTO I, che vedesi in SAN GIOVANNI di MORIANA, e tanti altri bellissimi intagli fatti con questo marmo statuario di PONT dimostrano che esso è atto a qualsivoglia lavoro.

La sua bianchezza, quantunque macchiata, ma ben di rado, da qualche venuzza bigia, la finezza della grana, la trasparenza, la tenacità e la bril-

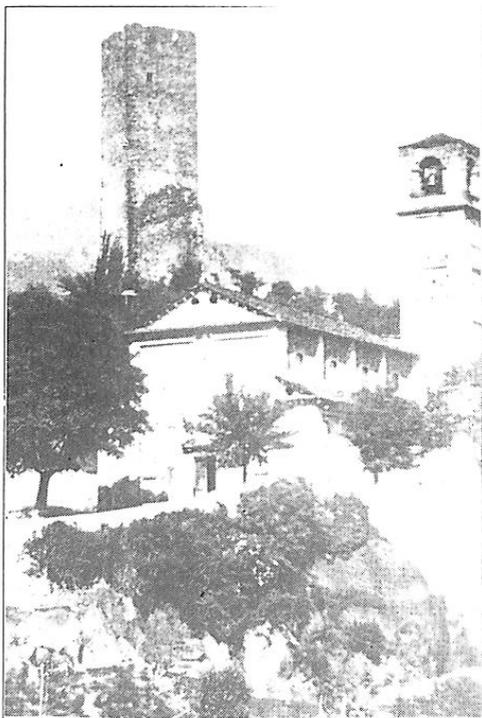
lante levigatura di cui è suscettivo, lo rendono pregevole in ogni modo. Questa cava essendo rimasta per molti anni abbandonata, trovasi ora ingombra da rottami, e da materiali eterogenei, per cui riesce disagiata, e molto costosa la scoperta di nuovi banchi.

Serve ad uso di calce da costruzione la calce carbonata che si rinviene in questo territorio, ed eziandio la calce carbonata granellare bianca, talvolta giallognola, che si estrae dalle cave dei FRATELLI BERTOLOTTI. Lo scisto micaceo è quarzoso, compatto, sparso di qualche pirite ferruginosa, si estrae dalla cava propria del SIGNOR FELICE COSTA, e serve ad uso di pietra da taglio.

Le case, ond'è formato il villaggio di PONT, sono per la più parte situate lungo una sola contrada, la quale è stretta anzi che no; da parecchi anni quella contrada maestra è munita di pietre lavorate ad uso di rotaje per un solo carro stante la strettezza di esso, la quale è fiancheggiata da portici di una particolare costruzione⁹.

La Chiesa Parrocchiale¹⁰ è di antica costruzione: sta sopra un ameno rialto che chiamasi MONTE OLIVETO: è dedicata a MARIA VERGINE DELLE GRAZIE.

Già in principio del secolo XI¹¹ la primitiva Chiesa di Pont era rovinante per la vetustà, quando la ristaurava il RE ARDUINO, come appare da una iscrizione posta nel presente tempio sopra una colonna di granito, appiè della quale si legge un'altra epigrafe, che giova di riferire¹²:



La vecchia Chiesa di San Costanzo prima dell'ampliamento (1890). Si notino sul fronte gli alberi sotto i quali anticamente i banditori pubblicavano le leggi e si amministrava la giustizia.

INSTAURATUM. PAVIMENTUM ERECTA. COLUMNA. SUPER. INDUCTI. FORNICES SUMPTIBUS BESSEM. UNIVERSITAS. PONTI TRIENTEM.. FRAXINETI CONTULIT. PRO. UT IN. RESIDUIS. TEMPLI.

MDCLXI

Particolare è la forma di questo tempio, massime per la distribuzione degli altari; quello che è dedicato a MARIA S.S. vedesi costruito di marmo bigio di PONT: vi è in grandissima venerazione l'immagine della GRAN MADRE DI DIO dipinta in sul muro, che si crede trasportato dalla prima chiesa per conservare viva la memoria di una prodigiosa apparizione di MARIA S.S. a questi popoli, cui essa, collo stellato suo manto, colle braccia stese, mostra di voler proteggere.

Sta pure nel borgo una chiesa comparrocchiale, sotto il titolo di SAN COSTANZO, martire della legione tebea: vago ne è il disegno: fu costrutta due secoli fa¹³, a spese degli abitanti: contiene due altari di marmo.

Nel centro del paese evvi, inoltre, un tempietto sotto l'invocazione di SAN FRANCESCO D'ASSISI: semplice ne è il disegno: serve ad uso di confraternita.

Nella scuola comunale i fanciulli sono istruiti da due MAESTRI: in un'altra scuola due SUORE della PICCOLA CASA DELLA DIVINA PROVIDENZA attendono all'istruzione delle fanciulle.

Gli abitanti ne sono robusti e solerti; non pochi di essi esercitano i mestieri di fabbro, di magnano¹⁴, ed attendono anche a fare domestici utensili¹⁵: la loro industria è avvivata da varie manifatture, e singolarmente dalla gran fabbrica di cotone, posta a pochissima distanza dal paese, ed alimentata dal torrente SOANA, che le scorre ai piedi: essa occupa più di ottocento operai di ambo i sessi: di un bel gruppo di svelti fabbricati si compone lo stupendo stabilimento, in cui lavorasi alla filatura, torcitura, tessitura meccanica, imbiancamento e coloritura dei diversi oggetti che vi si fabbricano.

Dipendentemente da questa grandiosa manifattura esistono a CUORGNÈ molti telai a braccio distribuiti in varie parti a domicilio. Tanto i cotonei filati e ritorti, quanto i varii generi di stoffe che escono da questa fabbrica pareggiano¹⁶ i prodotti dello stesso genere delle manifatture estere più rinomate.

I varii sistemi di macchine vi sono conformi ai migliori metodi che ora si conoscano nei più industriosi paesi dell'EUROPA; a tal che essa manifattura può riguardarsi come la più considerevole del PIEMONTE.

Nel 1833 S.M. LA REGINA VEDOVA¹⁷, in compagnia delle LL.AA.RR., i DUCHI di SAVOJA e di GENOVA, si degnarono di visitarla. Era già stata premiata pei prodotti da lei presentati all'esposizione dei

prodotti dell'industria nazionale fattasi in TORINO; e lo fu di bel nuovo con medaglia d'oro con analogo diploma, offertole per cura degli scienziati raccolti in GENOVA nel settembre del 1846.

Il buonissimo esito di così rinomata fabbrica è dovuto in gran parte al SIG. GIUSEPPE QUATTRINO, eccellente meccanista, che vi adoperò fin da principio il suo raro ingegno.

I proprietari del grandioso stabilimento ebbero l'accortezza d'impiegarvi ognora persone dotate della necessaria abilità e rettitudine.

Il SIG. BERTOLA, che fuvvi occupato nel 1831, vi ebbe nove anni dopo l'ufficio di cassiere, e l'incarico di una gran parte della contabilità: ma se ogni cosa vi procede con ordine, con esattezza, e se i lavori, che vi si fanno, riescono di tal perfezione da pareggiare quelli che si eseguono nelle principali fabbriche dello stesso genere, esistenti presso altre nazioni, ciò si deve principalmente riconoscere dalla grande abilità e dall'instancabile zelo del SIG. LAEUFFER, direttore generale di essa manifattura, la quale venne dapprima stabilita dai SIGNORI fratelli DUPORT di FAVERGES¹⁸, e di presente è posseduta da una società anonima¹⁹.

Il borgo di PONT ha eziandio una fabbrica da ferro e rame, propria dei SIGNORI CRAVERI, la quale è alimentata dall'ORCO ed occupa trenta operai; oltreché vi esiste una conca presso il ponte che accenna a CUORGNÉ, la quale si serve dell'acqua del torrente SOANA.

Al traffico dei terrazzani²⁰ giovano assai le quattro fiere che vi si tengono nel primo lunedì d'aprile, nel primo lunedì di giugno, in settembre, cioè nel giorno di SAN MATTEO, e il 18 di ottobre, cioè nel giorno di SAN LUCA²¹.

Giovano anche i suoi mercati che si fanno il lunedì e il giovedì di ogni settimana²². Pel mantenimento del buon ordine evvi una stazione di quattro Carabinieri, comandata da un brigadiere».

NOTE

1) Circostrizione amministrativa, intermedia fra il circondario ed il Comune, esistente in alcuni stati preunitari italiani e rimasta fino al 1923.

2) Letteralmente "fanno collaudare l'opera... verso i due ponti".

3) Regione della FRANCIA, nelle ALPI, (dipartimento SAVOIA), corrispondente alla vallata superiore dell'Isère ed alle valli degli affluenti, provenienti dalla VANOISE e dal massiccio di BEAUFORTIN.

4) ENRICO II di SASSONIA, imperatore del SACRO ROMANO IMPERO dal 1002 al 1024. A lungo, occupato nella repressione delle rivolte feudali scoppiate in GERMANIA, dovette in seguito fronteggiare la ribellione dei grandi feudatari dell'ITALIA settentrionale, i quali, approfittando della sua forzata assenza, tentarono di ricostruire un regno indipendente, sotto il marchese ARDUINO

d'IVREA. Ma i VESCOVI-CONTI, fedeli all'imperatore, tennero testa ad ARDUINO; ENRICO II, ristabilita la situazione in GERMANIA, scese in ITALIA e, dopo aver assediato ARDUINO, che si era rifugiato a SPARONE, lo sconfisse. ARDUINO si ritirò, presso l'abbazia di FRUTTUARIA.

5) Località nei pressi di RIVARA.

6) Sino alla istituzione dei pubblici registri immobiliari il sistema della trascrizione dei trapassi, per dar loro piena opponibilità ai terzi, fu affidato a strumenti, via via introdotti dalla pratica. È questo il caso dell'insinuazione mediante la quale, nel basso impero, specie nelle zone orientali, ove più forte era la tendenza all'adozione dell'atto scritto, invalse l'uso di fare inserire negli atti di uffici fiscali gli strumenti di compravendita di beni immobili. L'insinuazione avveniva presso uffici fiscali; non aveva però finalità fiscali, mirava solo a dare all'atto insinuato quella presunzione di autenticità che poteva derivargli dall'essere stato sempre conservato presso un ufficio pubblico; ciò era importante poiché al documento scritto, redatto da pubblico ufficiale, non era ancora attribuita piena fede data la tendenza dell'ordinamento romano a far prevalere la forma orale. Nell'età barbarica una forma di insinuazione sopravvisse, utilizzando allo scopo o i tribunali o uffici municipali; la successiva riforma del notariato rese pressoché inutile l'insinuazione, che, peraltro, risorse con la formazione dei catasti (XVI sec.), assumendo la funzione svolta, attualmente, dalla trascrizione.

7) Punto cardinale intermedio sud-ovest.

8) Misura di lunghezza, varia secondo i luoghi, pari all'apertura delle braccia.

9) Questa affermazione suffraga ulteriormente la centralità di VIA CAVIGLIONE, tale certamente in epoche molto antiche, ma non soltanto, dal momento che lo scritto risale alla seconda metà del XIX secolo. Inoltre, viene rilevata la peculiare struttura architettonica del PORTICATO, che si estende lungo la via stessa. Per informazioni più dettagliate, si veda "DON GIUSEPPE CINOTTI, BRICIOLE DI STORIA PONTESE, TIP. FERRERO, ROMANO CANAVESE, DICEMBRE 1977, IN PAR-TICOLARE PAG. 95".

10) PARROCCHIA fino al 1879.

11) Esiste nel nostro paese una tradizione che asserisce essere stata "SANTA MARIA di DOBLAZIO" la PRIMA CHIESA eretta in ITALIA ad onore della MADRE di DIO e la terza della cristianità. Lo diceva un'antica iscrizione, posta sull'arco del presbiterio. Certamente non fu la prima, ma è veramente molto antica.

12) Restaurato il pavimento, eretta la colonna, costruite le volte a spese della popolazione di PONT per due terzi FRASSINETTO contribuì per un terzo come in tutto il resto della Chiesa (1661). Tale epigrafe è posta alla porta del coro.

13) In realtà, le prime notizie su SAN COSTANZO risalgono al 1328; ANTONINO BERTOLOTTI, nel suo "PASSEGGIATE IN CANAVESE", TOMO VI, pag. 44, sostiene, che la chiesa "de quo" dovette in principio essere una Cappella dipendente dal c.d. "terzo castello di PONT", la quale fu più volte ingrandita. Il 13 marzo 1890 iniziarono i lavori di restauro della chiesa, progettati e diretti dall'Architetto CAMILLO BOGGIO di SAN GIORGIO; l'immagine attuale corrisponde al restauro attuato dal BOGGIO. Attualmente, è la CHIESA PARROCCHIALE della nostra comunità.

14) Fabbro di chiavi, toppe, ringhiere, gangheri.

15) L'artigiano pontese è soprattutto "domestico".

16) Dalle testimonianze raccolte presso gli operai della fabbrica si induce, addirittura, che alcuni, fra i prodotti, che uscivano dallo stabilimento, erano i migliori sul mercato italiano, in particolare le lenzuola.

17) Si tratta della REGINA MARIA CRISTINA, moglie vedova di CARLO FELICE, zio di CARLO ALBERTO.

18) Centro della FRANCIA (Dipartimento ALTA SAVOIA), a sud-est del lago di ANNECY. Antico borgo romano, sede di seterie e di industrie, che producono macchine per l'industria tessile ed elettrodomestici. IVI, i DUPORT possedevano un cotonificio.

19) Non è questo il luogo per narrare la storia della MANIFATTURA; ci si limita a ricordare che nel 1839, i fratelli DUPORT vendettero i loro stabilimenti ad una società anonima alla cui direzione fu nominato il Signor GIOVANNI LAEUFFER.

20) Paesani.

21) Le fiere erano dunque quattro; PONT, capoluogo del fondovalle, era un avvistissimo centro commerciale. Ancora una volta si ribadisce l'importanza storica delle FIERE di SAN MATTEO e di SAN LUCA. La prima, pur smarriti i suoi connotati tipici, ha luogo ogni anno il 20 ed il 21 settembre. Al contrario, la seconda era caduta nell'oblio, fino allo scorso anno, quando riapparve in modo informale. Anticipata di un giorno, per evitare la sovrapposizione fiera-mercato, è stata, quest'anno, ripristinata ufficialmente.

22) È scomparso il mercato del giovedì.

A cura di Alessandra

SI RINGRAZIANO:

Riccardo Cerrano, bibliotecario della Biblioteca Comunale di Rivarolo Canavese

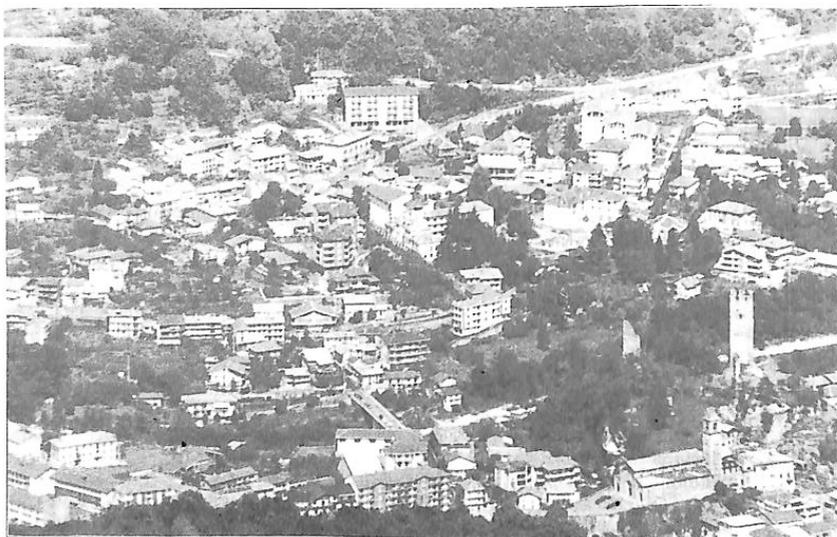


Foto di Marino Pasqualone

Particolarità della grafia di Pont

La maggioranza dei segni ha lo stesso valore che si riscontra nella grafie romanze. Si tenga presente però quanto segue:

a	suono piano es. amis, pais
ä	detta "a" muta - simile alla <i>ë</i> muta es. pän, cän
e	suono piano es. festa, giner
è	suono grave es. lèt, bèrta
ë	detta anche "e" muta - simile al francese "le" es. bëivèr
eu	stesso suono dal francese "eu" es. baleucio, reusa, peu
i	simile alla "i" italiana es. pila, ciresa, ciculata
j	suono doppio - simile alla grafia francese es. braje, fïeuj, euj
o	suono aperto es. tola, col
ò	suono grave es. tòch, bòsch
u	suono dolce es. Punt, gura
ù	suono grave es. pùr, cùciar
c	in finale di parola è dolce es. cuntacc! barice
ch	in finale di parola è dura es. sèch, strach
s	in iniziale di parola o postconsonantica è sorda es. sapa
s	tra vocali è dolce es. pusar (posare)
ss	suono secco, duro es. pussar (spingere)
s-c	suono palatale es. s-ciapar
z	simile alla "s" dolce, sovente in inizio di parola es. zèrb, rënza

Accenti e dieresi si possono evitare nelle maiuscole (simile alla grafia francese) e nei termini emblematici, che vengono pronunciati con inflessioni differenti da zona a zona.

Le vocali in finale di parola possono avere un suono di lunghezza normale o di mezza lunghezza in più. La differenza di solito non viene indicata da nessun segno particolare, ma si acquisisce con l'uso della parlata.

Nei casi di possibile confusione con altri vocaboli, la differenza tra vocale di lunghezza semplice e vocale di lunghezza maggiorata viene rimarcata:

— raddoppiando la vocale finale ed accentando la prima delle due es. bumba (ital. bomba) bumbàa (ital. arrondotato, ammacato)

oppure:

— facendo seguire alla vocale di lunghezza maggiore un'altra vocale uguale, puntata dalla dieresi (e quindi muta) es. bumbaä

— usando vocali con accento circonflesso (*â ê î ô û*) es. bumbâ

Le nostre bes-cie

A-i-era 'n cit funtanin e l'èva frësca a surtia da na s-ciapa 'nt la roca, tùta quèrciàa 'd muffa ch'a smijava dè vlù.

Tut änturn la luce a riessia pi nin a intrar, talmèint le piànte a s'erèn as-classe, ma li a-iera 'n po' 'd largo e 'l sul a rivava a purtar èn po' 'd cèp da godse, setèe tranquij, distànt dal mund a vardar la natùra cun j'eu j'äd chi ch'a vol capila, cun ä l cheur 'd chi ch'a-j-vol bëgn.

E-cresia d'essër da sulla, e cresia 'd pudèir peinsar sëinsa la pressa e ij fastùde 'd sempre, ma prèsto e-hiù capii che anturn a mi a-i-era tùta na fera: chi andava, chi gnisia, chi muntava, chi calava, chi mängiava, chi curia, chi sùbiava, chi drùmia. Tùta na vita än mess a l'erba, sù pär ij trunc, tacàa a le foje, visin a cul rusètt ch'a farfujava e a-s perdia än mess 'd le fiur.

A-i-era na cita sùbiana ch'a-s-na dasia, bugènd la cua an sa e 'n 'na, mentre ch'a cercava 'd rämpiàr sù pär na losa; cun ij seu bei culur än rùbata-bùse a fasia rù-





batar la sua balina: ogni tant a-j-ascapava ma chiël, sëinsa pèrd-se 'd curage, a turnava a piala e a pussala än mess a la furesta d'erba.

Pëinduà tacàa a 'n ram, a-i-era na vola 'd garbajole ch'a fasiën disnâr e, 'd giura, pusàa 'nt-ën ram, n'uslètt às lücidava le più-me cun àl bèch: a l'era tant cit e 'n po' scundùu, ch'e-hiù nin pudùu capir sa l'era 'n pero-russ o 'n re-castegna.

Na gata a l'era muntàa sù pâr än fil d'erba: quänd ch'a l'é rivàa 'n punta, ël fil d'erba a s'é cùrvàa e la gata a s'é turna truvàa pâr tèra, ëntée che due pëssioire a curiën tute agitèe. 'Nsima a na mània dla mia maja, a s'é pusàa na maria-vula: a s'é fèrmàa 'n mumèint e peu a-l'é vulàa via, duèrtènt le sue alètte puntinèe. A-i-é 'dcò rivàa na bela mariafiarana, cun àl sò scüu vèrt. Mi e sperava che andëisso via 'dcò chila e 'nvece a s'é fèrmàa 'nsima a la mia män, quasi a sfidame.

Due pissie, änsima a 'n tòch äd bòsch än po' mars, quèrciàa 'd bulè, a-s-dasiän bataja. Cun le corna a sercavën, ùna cun l'auta, ëd vadagnasse e d'ësbatse giù. Da l'istess tòch äd bòsch a-i-a gnisia 'n rumur: a smijava ch'a-i fusso na cita mostra sèràa li 'ndrinta: a l'era na gamula ch'a macinava e da 'n cito beuce, a-i surtià na ressiùra fina fina.

Slungàa 'nsima a na ròca a godse 'l sul a-i-era 'n sèrpèint, cit e gris. Sùbit e hiù pèinsàa a 'n viprot: en su levàa sù an pressa, ma peu, vardènt bēgn e-hiù capii ch'a l'era mèch 'na pora sùsia, ch'a m'ariss nin fèt gnun dan.

Alura e-su turnàa a quaciame, cuntèinta èd pudèir star an cul post parèj bel e ànteressènt.

Tùt d'àn culp, na muntagnola 'd tèra nèira e sgaraviàa a-s'é aussàa ant àn cantun däl pràa e àl mùsetto d'àn tarpunt a-l'é spuntàa fora a nùfiar l'aria.

Due bele parpajole giaune a-sen a-gnùe a pusase ansima a na reusa sèlva-ja, ch'a-s'aslungava da la buschina a sèrcar an po' 'd lùce.

Luntàn, às sèintia càntar àl cu-cuc e àn picass a-smijava àn trapano ch'a furèisso n'arbul.

Ogni tēnt, al rumur a-cessava: àl picass a-pusava l'urija tacàa al biun e a-scutava, me ch'a fa 'l medich quānd ch'a-sèrca 'd capir queicos ad l'un che iēn andrinta: peu, cun la punta däl bēch, a-tirava fora àn bel ghigio biānch e grass.

Visin a l'èva, na strana lùserta an bēicava pina èd cùriusitàa: ma a-l'era an po trop grossa e peu a-l'era tùta vèrda... à sigùr a-l'era n'agneul ch'a-i-avia bùtāa la divisa adata ai culur èd la primavera.

Antée che 'l sul a picava pi fort e la tèra a l'era sùcia e fina, e-hiù scuprii tānte cit beucc ch'a-smijavēn d'ambussur.

En su ricurdāa, alura, che quānd ch'e-s'ero cita, e giuava suvèins cun àd bes-cine cha-i-erān davanti al tinage èd cà mia. Cun 'na bùsca sùtila, ch'a-fèrtava adasiot adasiot, e fasia finta che 'na fùrmia a passèisso 'n drinta al beucc, ch'a-l'era peu na trapula, feta prope da ste ciùcia-fùrmie che, cun na cita pinsa tacàa a la testa, a sautavēn fora da la sabia pàr mǎngiasse chi ch'a-i-avia avu la sfurtùna èd càier li 'n drinta.

Àn po pi 'n nà, àn bel bus-ciass èd patate cucucie, che quèjeadùn na vota a-i-avia piāntāa, a m'ha bùtāa la vueja dā sgarar ant la tèra pàr vesèr se n'èissa trovàa tre o quat da purtame a ca... gnente da far: cule poche a-s'erēn tute rùsièe da le scùrsarole, mese marse e pine èd ghigio e èd boje.

Adasiot, àntēn àl sul andasia giù. Àl tèmp a l'era passāa an pressa e la neut a rivava me 'n mantel a quèrciar tute le cose. A l'era prope ura èd



turnar a cà, ma, ant än mumëint, la lùna e l'é spuntàa da drée a la Quinzeina e äi cèr a-i-ha slungàa ij-umbre äd ij-arbuj greuss e maestus ch'a-smijavèn tënte gigänt bütèe lì a far la guardia a cul cito paradis. A l'era prope bell! Ant äi silènsio äd la neut, än ciouch e na sùita, 'n drinta al bösch, as cunta-vàn 'lun ch'-a-i-avièn sùgnàa däl di, stèrmèe suta 'na balma a la scür.

Da la buschina a-i-riva än rumur... a-smija na bestia grossa... a fa än rabel... ma va là!... la päura a l'é propre fèta äd gnènte: a l'é mëch än rispuncin ch'a-sèrca quèicos da bütar suta aj dèint, än mess a le foje sècche. Cun la sua bela plissa lüsèinta, än fuin a-l'é rivàa visin a la funtana; a-i-ha chinàa la testa pär bëivèr, peu à-l'é scapàa via me 'na sleiver ant la buscaja.

A me passàa, prope tacàa la cera, 'na strano usel ch'a chivava: a m'ha fèt sgiai, peu e-hiù capii ch'a l'era na rata-vuloira. E'tcò chila a cercava queicos ad sèina. E-hiù fèt quèj pass andrée pär 'scartala e da 'na piänta a m'é chëit 'nsima a la testa, prima 'na groja et nuss e peu 'na mesa castegna sècca: 'na ghij 'ndrinta äi sò nù äs mängiava le sue pruviste e än tòch a-j-era scapàa.

E...a forsa äd vesèr tütè ch'a mängiavàn' 'dcò la mia pänsa a s'é bütàa a ciamar.

A l'é prope ura, e m'äncamino vers cà; ma e su pä sula: a-i-é tänte lüsän-tele ch'an salütän: cun le sue lanternine än disän ciau.

Renza

J'arciam dla mia tèra

*Aussé lè sguard e vèdde
ij giassé dël Gran Paradis.
Scute 'l turent Orch
ch'a scur e barbota.
Sente ciaramlé
a la manera dël mè pais;
sente 'l sun dle cioche
'd na veja gesiota.
Sente 'l prufum dla rusà,
dl'erba, dl'aria pùra,
l'udur dël bosch
brüsà 'nt ij furnej,
sente 'l dindané dle cioche
dle vache 'n pastùra,
sente 'l gasujé dj'usei.
A sun, j'arciam dla
mia tèra, tèra dij mè vej.*

Primo Goglio

Tureint Orch e Suana

*Ed vujàutri,
a s'é sempër ëscrit e parlà bin,
ma 'n cust dì e l'ève fane 'n gros dispet,
e l'ève fàit ij dësbela e ij birichin
aussand an dismisùra ij vostri let.
Mi i penso...
Furse i l'ève falo pèr contestassium,
pèr arciamé le grand'Autorità,
a pié le vostre val an cunsiderassium
e che a-i lassu pì nen abandonà.
Opùra,
e l'ève falo, pèr arciamé cula gent,
che a rispeta pì nen tant l'ambient.
Cumsissia,
fene pì nen ëd custi gros dispet,
e nui da brav Vallurchin e Valsuanin,
ev trateruma cun un po' pì 'd rispet,
e continuèruma a vulèi-ve ancora bin.*

Primo Goglio

